

Edizioni dell'Assemblea
163

Memorie

Associazione Nazionale Combattenti e Reduci
Sezione di Poppi - Arezzo

Alessandro Brezzi

Teodoro il greco

Un ellenico nella resistenza in Casentino

A cura di
Roberto Brezzi

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Maggio 2018

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Teodoro il greco : un ellenico nella resistenza in Casentino / Alessandro Brezzi ; a cura di Roberto Brezzi ; Associazione nazionale combattenti e reduci, Sezione di Poppi - Arezzo ; [presentazioni di Eugenio Giani, Roberto Brezzi, Tatiana Averoff, Ugo Fossa]. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2018

1. Brezzi, Alessandro 2. Brezzi, Roberto 3. Associazione nazionale combattenti e reduci. Sezione di Poppi – Arezzo 4. Giani, Eugenio 5. Averoff, Tatiana 6. Fossa, Ugo

945.5940916

Resistenza – Partecipazione di Meletiou, Theodore - Casentino

Volume in distribuzione gratuita



Associazione Nazionale Combattenti e Reduci - Sezione di Poppi - Arezzo

In copertina disegno di Stefano Raggi

Consiglio regionale della Toscana

Settore “Biblioteca e documentazione. Archivio e protocollo.

Comunicazione, editoria, URP e sito web. Tipografia”

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Maggio 2018

ISBN 978-88-85617- 12-4

Sommario

Presentazioni	
Eugenio Giani	9
Roberto Brezzi	11
Tatiana Averoff	13
Ugo Fossa	17
In ricordo di Sandro	19
Cenni biografici su Theodore Meletiou e Evangelos Averoff	25
Capitolo I	
“Spezzeremo le reni alla Grecia” (Mussolini)	29
Capitolo II	
Il “Campo n. 38”: Villa Ascensione (primavera 1942-settembre 1944)	35
Capitolo III	
Il primo C. L. N. a Poppi e in Casentino	41
Capitolo IV	
I generali inglesi	45
Capitolo V	
“Liberta’ o morte”	57
Conclusioni	61
Appendice I	
Testimonianza di Tatiana Averoff	63
Appendice II	
Testimonianza di Gino Certini	75

Appendice III	
Testimonianza di Francesco Goretti	81
Appendice IV	
Testimonianza di Enzo Droandi	83
L' Autore	87
Apparato iconografico	91
Bibliografia	107

Presentazioni

Pubblichiamo con grande piacere questo secondo testo di Alessandro Brezzi, completando così un percorso di ricostruzione della storia locale di Poppi e del Casentino. La storia narrata, come leggeranno gli appassionati, è di quelle che meritavano di essere conosciute e portate alla giusta ribalta per il valore storico e umano. Una vicenda particolare che lega la nostra Regione e la Grecia sui valori della libertà e della democrazia. Devo dire poi che la testimonianza della figlia di Alessandro Brezzi, Costanza, che ha descritto in modo commovente come il padre ha lavorato su questo testo e – come leggerete – ha raccontato la straordinaria coincidenza circa la frase tratta dalle Epistole n. I, 11, v.27 “*Cambiano cielo, non animo, coloro che corrono al di là del mare*”, fa acquisire a questo numero delle Edizioni dell’Assemblea un sapore unico.

La nostra consapevolezza è di aver così contribuito, grazie a tutti coloro che si sono adoperati per questo libro, a disvelare un altro frammento della nostra identità.

Eugenio Giani

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Nel marzo 2017 siamo stati convocati dal signor Pierangelo Bonazzoli all'Unione dei Comuni del Casentino - C.R.E.D. Banca della Memoria per essere messi a conoscenza di un episodio della seconda guerra mondiale in cui fu coinvolto un ufficiale greco, evaso nel 1943 dal Campo di Prigionia n. 38 in Colle dell'Ascensione di Poppi. Tale Theodore Meletiou fu posto in salvo dalla cattura dei tedeschi grazie all'intervento della famiglia Certini di Poppi, agricoltori che risiedevano nelle vicinanze del campo.

Il Bonazzoli ci ha riferito di essere venuto a conoscenza di tale fatto nell'ambito della sua attività di ricerca che si è manifestata con la scoperta di un testo scritto da Tatiana Averoff, nel quale si riporta le vicende di suo padre Avanghelos animatore, con l'amico Theodore, della Resistenza greca in Italia, divenuto successivamente negli anni '60 esponente di primo piano del governo Greco.

Siamo stati messi in contatto con il figlio Nicolas Meletiou residente a Milano, il quale, venuto a conoscenza di tale evento, ha manifestato la sua intenzione di conoscere la famiglia Certini in segno di gratitudine per l'aiuto prestato al padre. Tale vicenda era a noi ben nota in quanto ricompresa come testimonianza del signor Gino Certini e raccolta in una nostra precedente pubblicazione "*Poppi 1944 – storia e storie di un paese nella Linea Gotica*". Stimolati dai contatti intercorsi abbiamo coinvolto il nostro scrittore e consulente storico Dottor Alessandro Brezzi, già Direttore della prestigiosa Biblioteca Rilliana di Poppi, affinché sviluppasse l'argomento con il materiale già disponibile ed integrato da una aggiornata testimonianza raccolta dal nostro Consigliere Marisa Boschi, il tutto affinché scaturisse una pubblicazione a memoria dell'evento.

Quest'opera è giunta oggi a buon fine e viene stampata dalla Regione Toscana quale libro inserito nella collana delle Edizioni dell'Assemblea. Purtroppo la sua stesura ha avuto un iter tormentato in quanto il nostro Alessandro, colpito da una grave malattia, ha utilizzato le lunghe ore di isolamento in ospedale per scrivere e, pur tormentato dal male, è riuscito a dedicarsi con estrema lucidità e sapienza al suo completamento poco prima del decesso avvenuto nel dicembre 2017.

Lasciamo agli interventi successivi l'approfondimento sul libro stesso. Per adesso ci limitiamo a mettere in risalto la generosità di una famiglia contadina Toscana che, pur avendo vissuto il ventennio fascista, non esitò a prestare aiuto, a discapito della propria incolumità, ad un ex nemico in fuga dalla prigionia. In sintesi, è una storia tipicamente "mediterranea" con risvolti umani radicati nella civiltà Greco-Romana.

Siamo orgogliosi, come Associazione di Combattenti e Reduci, di aver portato a termine questa ulteriore pubblicazione, pubblicazione che arricchisce la nostra produzione editoriale e la nostra biblioteca quale presidio della memoria locale, affinché le nuove generazioni possano “ricordare” ed evitare il ripetersi di tali e tragici fatti che a suo tempo portarono alla rovina la nostra Patria.

Si ringrazia quindi:

con profonda riconoscenza il Dottor Alessandro Brezzi al quale, in sua memoria, dedichiamo questa pubblicazione;

i Consiglieri dell'Associazione ed in particolare il Vice-Presidente Ildebrando Caiazzo per la sua competenza e disponibilità;

la Fondazione Baracchi di Bibbiena per il prezioso sostegno prestato unitamente alla Ditta Borri s.p.a. di Bibbiena;

il Consiglio della Regione Toscana per la stampa del volume.

Roberto Brezzi
Presidente dell'A.N.C.R. - Poppi

Theodore Meletiou è stato probabilmente l'amico più caro e più sincero che mio padre, Evangelos Averof, abbia mai avuto nel corso della sua lunga vita. Lo chiamava "fratello" - quindi per noi era lo "zio Teddy" - anche se non c'era alcun legame di sangue tra noi. Era qualcosa di più di un fratello. Era la persona con cui, durante la guerra, aveva vissuto avventure incredibili, rischiando quotidianamente la vita al servizio di un obiettivo comune.

Ricordo bene l'espressione del suo volto quando parlava di Meletiou: un'ondata di commozione, gli occhi che s'illuminavano improvvisamente di gioia ma anche di tristezza per la perdita prematura dell'amico-fratello. Quando parlava di lui, al suo nome univa sempre anche un aggettivo per descrivere meglio il suo amico: talvolta diceva carissimo, altre volte intrepido, schietto, inarrivabile, diabolico, affascinante, ma per lo più usava parole greche, pressoché intraducibili, come "pallikari" o "leventis", che racchiudono contemporaneamente l'idea di bontà d'animo, forza, orgoglio e coraggio.

Prima ancora di incontrare mio padre, Meletiou aveva portato a termine importanti operazioni favorendo la fuga di detenuti dai campi di prigionia italiani e aiutando ogni sorta di perseguitati dalle autorità fasciste. In seguito, costretto egli stesso a nascondersi nella Roma occupata dai tedeschi, aveva fondato insieme a Evangelos Averof l'organizzazione clandestina "Libertà o Morte", grazie alla quale circa 700 greci e alleati, prigionieri di guerra, poterono scappare e sopravvivere in clandestinità fino alla fine della guerra.

L'efficacia dell'organizzazione e l'eroismo dei suoi membri stupirono persino i flemmatici britannici i quali, attraverso la loro ambasciata presso il Vaticano, gestivano l'organizzazione più vasta e meglio coordinata nota come "The Rome Escape Line". Penso sia utile riportare qui un brano tratto dal libro omonimo del Maggiore Sam Derry, che insieme a John May e a Monsignor Hugh O'Flaherty, prelado irlandese, era a capo dell'organizzazione britannica: "Il più spavaldo fra i movimenti clandestini, e al tempo stesso uno dei più piccoli, era quello dei greci, con cui ebbi un primo incontro decisamente avventuroso. Subito dopo esserci presentati per tramite del monsignore, Evangelos Averoff e Theodore Meletiou mi confidarono che quest'ultimo, durante un viaggio nel nord dell'Italia, aveva scoperto un fenomenale gruppo di fuggitivi britannici: tre generali, un vicemaresciallo dell'aeronautica e quattro brigadieri (...) affidai allora a Meletiou, nome in codice "Mario", 10.000 lire da consegnare agli ufficiali,

e gli suggerii, se fosse stato possibile, di portarne con sé uno (e non di più) a Roma. Mario non sembrò considerare l'incarico particolarmente ostico, e partì allegramente per il suo viaggio; confesso che non mi aspettavo di vederlo tornare, tanto meno con uno dei generali. Tuttavia, come i troiani e i fascisti italiani prima di me, avrei presto imparato la mia lezione: mai sottovalutare i greci".¹

Verso la fine del libro, riassumendo la stretta collaborazione sviluppatasi tra le due organizzazioni, Derry conclude:

"Le visite del Generale Gambier-Parry e del Tenente Furman² in Vaticano furono soltanto due parentesi in un periodo di imprese audaci, in cui i greci furono più attivi e coraggiosi che mai. Rimasi a bocca aperta quando Evangelos Averoff e Theodore Meletiou ("Mario"), leader del neonato movimento "Libertà o Morte" mi comunicarono che erano riusciti non soltanto a noleggiare un'auto, evento più unico che raro per l'epoca, ma anche ad ottenere tutti i complicati permessi e autorizzazioni per usarla (...) Muniti dei documenti della vettura, Averoff e Meletiou decisero di intraprendere un tour allargato dell'Italia settentrionale, per entrare in contatto con quanti più fuggiaschi greci possibile; e come sempre, mi offrirono il loro aiuto. La loro proposta non poteva arrivare in un momento migliore, perché stavo incontrando grosse difficoltà nell'invio di scorte in quella zona. In un territorio, ad esempio, la distribuzione delle merci a oltre ottanta esuli alleati era interamente nelle mani di una donna e del suo asino.

I greci partirono quindi portando con sé le 100.000 lire dell'organizzazione romana e un cumulo di vestiti, fra cui decine di paia di stivali, stipati nel bagagliaio. Dentro di me dubitavo delle probabilità che la spedizione, anche con tutti i documenti in ordine, riuscisse a trasportare un carico così voluminoso fra gli innumerevoli posti di blocco che avrebbe incontrato lungo la strada. E le mie speranze sarebbero state ancora più flebili se avessi saputo che l'attrezzatura dei due greci includeva il più pericoloso fra tutti gli oggetti "verboten": una mini macchina fotografica.

Ma i due temerari erano sicuri di farcela... ed ebbero ragione. Al loro rientro, tre settimane dopo, avevano percorso oltre duemila miglia,

1 Sam Derry, "The Rome Escape Line", Norton & Company Inc., New York, 1960, p. 69.

2 Si riferisce ai due militari britannici che Meletiou e Averof avevano di nascosto trasferito dal Nord Italia a Roma.

arrivando fino a Milano, e avevano preso contatto con decine di gruppi di esuli, distribuendo vestiti e denaro e raccogliendo informazioni. Ci portarono elenchi aggiornati dei fuggiaschi, con nomi e indirizzi dei parenti più prossimi, rapporti sulla disposizione delle forze tedesche nell'Italia settentrionale, e *dulcis in fundo*, un'interessante serie di fotografie dei preparativi tedeschi di una trincea finale a poche miglia dal versante italiano del confine francese.³

Storie come queste devono essere ricordate per dare forza e speranza a noi più giovani. È giusto onorare e registrare nella memoria collettiva personalità rare e uniche come Theodore Meletiou per non dimenticare che dobbiamo al loro sacrificio e al loro inesauribile eroismo la nostra libertà.

Per me è stata una grande gioia e un onore particolare ricevere la richiesta di scrivere queste righe a prefazione di un libro che, come io stessa posso confermare, attribuisce il giusto riconoscimento a uno dei veri eroi della nostra storia recente. Il fatto che la memoria di Theodore Meletiou resti sempre viva e che i discendenti delle persone che ha aiutato lo onorino ancora oggi, 75 anni più tardi, è nel contempo commovente e degno di lode. Dal cuore, l'augurio che questo libro ottenga la calda accoglienza che merita e che le sue parole viaggino sicure negli anni a venire.

Tatiana Averoff

Scrittrice - Presidente della Fondazione Evangelos
Averoff-Tossizza

³ Ibid, p.154-155.

Un fatto, quasi sconosciuto, torna alla ribalta per merito di Alessandro Brezzi, uno studioso che ha amato il Casentino e in particolare Poppi, il suo castello, la sua biblioteca e la sua storia. La nuova pubblicazione, incentrata sulla figura dell'ellenico Theodore Meletiou, ne è una testimonianza viva, degna di esser consegnata alla storia.

Ma poniamoci alcune domande. Prima tra tutte: chi era Theodore Meletiou? E quale è stato il suo ruolo svolto in favore della gente del Casentino o forse, meglio dire, della Resistenza in una vallata che ha visto tanto sangue sparso per riacquisire la libertà dal regime nazi-fascista? E come si collega il nome di Meletiou alla cittadina di Poppi? Proviamo a rispondere a queste domande partendo proprio dall'ultima che ci siamo posti. La presenza di Meletiou a Poppi non si deve di certo imputare ad una sua scelta; il Nostro è infatti un prigioniero politico, un "nemico" che ha fatto della fuga dalla sua prigionia dal campo numero 38 sul colle dell'Ascensione di Poppi, un'occasione per combattere il nemico. Nemico diventato comune, dopo l'8 settembre del 1943, a Greci e Italiani, adesso in rivolta al Fuhrer germanico.

Vedremo come Meletiou, sotto il nome di Mario Certini e sfruttando al massimo il suo essere poliglotta, da vero patriota si inserirà nel comitato di azione antifascista, che si era nel frattempo creato in Casentino. Tale comitato confluirà poi nel "Comitato - di più largo respiro - di Liberazione Nazionale" e qui Meletiou avrà, nei tre mesi vissuti a Poppi, un ruolo di primo piano, dedicandosi soprattutto all'assistenza degli ex prigionieri alleati.

Tutto questo avverrà fino a quando il suo amico Evangelos Averoff non lo chiamerà a Roma alla direzione di "Libertà o morte", una organizzazione che aveva tra i suoi obiettivi principali quello del rientro in patria dei prigionieri greci internati in territorio italiano. A Roma, come a Poppi e come in Grecia Meletiou continuerà con lo stesso impegno e lo stesso entusiasmo l'opera di antifascista e di solidarietà verso i suoi compatrioti, puntando sul loro ritorno in patria, comune aspirazione del prigioniero di ogni tempo e di ogni dove.

Alessandro Brezzi ha voluto riservare largo spazio alla figura di Meletiou non solo per i fatti sopra riportati, ma anche per il ruolo svolto dal tenente Greco nella rocambolesca fuga dei "Generali Inglesi". Generali che dal Casentino raggiungeranno gli impervi boschi della Valle del Bidente, dove, confusi tra la gente del posto e accolti generosamente come fossero dei loro, prenderanno poi la complicata strada verso il Sud d'Italia liberato.

L'aver fatto emergere dall'ombra un uomo - Theodore Meletiou - è merito significativo di un sostenitore - Alessandro Brezzi - anche lui di una libertà che, nel ventennio, il fascismo ha tentato di soffocare in tutti i modi, in un periodo poi non così lontano da noi. Un fascismo che purtroppo, non ancora del tutto debellato, tenta ogni tanto di riemergere sotto diverse bandiere più o meno uncinata.

P. Ugo Fossa

In ricordo di Sandro

Da circa dieci anni, da quando per motivi di studio prima, e di lavoro poi, mi sono trovata a vivere a Firenze, c'è sempre stato un "rituale" che ogni settimana, tornando a casa a Poppi, scandiva il mio ritorno.

Una volta svalicato il passo della Consuma, scendendo verso il Casentino, trovarsi imperiosamente il Castello di Poppi davanti agli occhi, con tutta la sua maestà e fierezza, mi faceva respirare aria di casa, mi faceva pensare al luogo in cui lavorava il mio babbo, mi faceva in pochi secondi ritrovare il mio equilibrio.

Incrociare con lo sguardo quella struttura portentosa, inglobata in maniera simbiotica con il paesaggio circostante, era il mio "rituale". Da un mese a questa parte, complice anche la stagione invernale, vedo adesso quel castello avvolto continuamente dalla nebbia, fare capolino tra le nubi dense di pioggia, vedo quel castello sprofondare nella notte incipiente. Ma dentro di me, nella parte più nascosta del mio animo, quella sensazione di sentirsi a casa guardando quella fortezza è rimasta ancora viva. E oggi, più che mai, vedere quel castello e ripetere quel "rituale" mi fa sentire il mio babbo vicino.

Trovare adesso a scrivere queste pagine è tuttavia un compito arduo.

Scrivere significa infatti tornare con la mente ai momenti in cui il mio babbo ha "partorito" questo lavoro: momenti di grande speranza e fiducia, ma anche di grande sofferenza. Un silenzio assordante rimbomba nella mia testa ripensando a quei giorni. Ma il bisogno recondito di ringraziare Alessandro, per l'impegno profuso di una vita, mi costringe ineluttabilmente ad interrompere e a dare voce a questo silenzio.

Sandro, come tutti lo chiamavano, aveva tante passioni: da quelle più "profane" come la bicicletta e la Juventus, a quelle più "sacre" come la politica, nella sua accezione più alta di servizio civile, l'arte, l'amore per il paesaggio e la passione per la storia.

In particolare amava la storia locale, storia locale intesa come custode della memoria di un territorio, della sua identità e delle sue radici. Conoscere la storia della propria terra era per lui come dare le fondamenta ad una costruzione; significava ancora capire che la storia studiata sui libri di scuola non è un qualcosa di lontano da noi, una sequela avulsa di date, nomi e fatti. Al contrario quelle date, quei nomi e quei fatti potevano

avere un volto conosciuto e una voce familiare. A tal proposito penso con orgoglio, oltre alle numerose pubblicazioni per i *Quaderni della Rilliana*, ad uno dei suoi ultimi lavori, forse quello da lui più sentito, ovvero il libro *Poppi 1944 – storia e storie di un paese nella Linea Gotica*. Attraverso quella pubblicazione Sandro si è davvero fatto portavoce della memoria collettiva di un paese e quella memoria è potuta diventare, in parte, racconto e testimonianza di una comunità. Della sua comunità. Poppi, paese a cui il mio babbo ha veramente dato tanto, in maniera genuina e disinteressata.

Il periodo storico che sicuramente prediligeva era quello legato al secondo conflitto mondiale. Anche se nato nel 1951, a guerra conclusa, era come se, attraverso la testimonianza della sua famiglia e del suo paese, avesse vissuto in prima persona quegli avvenimenti bellici. E quei fatti, nel corso della sua vita, ha cercato spesso di raccontarli, con impegno e passione, ora come figlio di un reduce della guerra in Africa, ora come nipote di un partigiano, ora come storico, ora come cittadino di Poppi.

La sua è sempre stata una penna fine ed oggettiva, che ha narrato il susseguirsi degli avvenimenti come un vero storico dovrebbe fare. Nelle sue pagine ha infatti cercato di sospendere il giudizio morale, pur avendo un'idea molto precisa a proposito, riponendo in tale ottica ampia fiducia nella capacità critica dei suoi lettori.

Ma soprattutto nelle sue numerose pubblicazioni Alessandro ha tentato di far emergere la veridicità dei fatti: in linea con la visione ciceroniana riteneva che la storia fosse, oltre che testimone dei tempi, anche e soprattutto “lux veritatis”. E lui credeva ampiamente in questa “luce” di verità, credeva nella validità della storia come disciplina umana per eccellenza.

Se la storia è vista dunque come il cammino dell'uomo verso la verità, il mio babbo, attraverso il suo interesse costante, ha cercato di essere testimone della verità storica, trasmettendo, mediante questa, una forma genuina di conoscenza. Aspetto questo che ha coltivato e nutrito anche durante il suo lavoro: nella sua attività quasi quarantennale di bibliotecario Alessandro ha dedicato tutto se stesso affinché la conoscenza non andasse dispersa.

Riponeva a tal proposito ampia fiducia nei giovani, vedendo in loro quegli anelli di congiunzione tra il futuro ed un passato che, se lasciato incolto, poteva correre il rischio di sedimentarsi. Ed era felicissimo quando qualcuno decideva di fare una tesi di laurea o degli studi su un argomento di storia locale. Subito si metteva alla ricerca del materiale utile nelle varie stanze della biblioteca, sommergendoti letteralmente di libri per la

realizzazione del tuo progetto. Tuttavia non si limitava solamente a darti i libri di cui avevi bisogno: lui faceva molto di più. Lui sapeva guidarti, sapeva consigliarti, sapeva ascoltarti e tutto questo lo faceva scervo da ogni forma di opportunismo o competizione. Per tutti coloro che si “addentravano” nella biblioteca e si “imbattevano” in quel bibliotecario apparentemente burbero, Sandro rappresentava una sorta di faro, capace di “illuminarti” nel tuo progetto di ricerca.

Mi consola il fatto che, se anche la sua “luce” terrena abbia smesso di “illuminarci”, sia stato in grado di infondere questo barlume di amore per la cultura e per la conoscenza, quella passione, intesa anche come riconoscimento di responsabilità e di impegno civile, in molte persone, giovani inclusi. E questa “luce” è riuscita a trasmettercela anche nei momenti bui in cui questo libro ha preso vita, libro che è stato scritto interamente in ospedale, mentre era sottoposto a intensi cicli di chemioterapia. Vederlo scrivere in quel contesto, ricurvo sul computer anche durante i momenti più duri dell’isolamento, ci ha dato tanta speranza. Scrivere gli ha permesso di sentirsi in parte libero, scrivere è stato il suo modo per darsi e per darci forza.

Non credo che sia un caso che durante la malattia, pur avendo vari progetti di ricerca avviati, Sandro abbia deciso di dedicare le sue forze, via via sempre più esigue, al libro in questione. Non credo neppure che sia una coincidenza la scelta di dare vita ad una pubblicazione incentrata sulla figura di Theodore Meletiou, partigiano greco che dopo varie vicende legate alla nostra terra, entrò a far parte di una organizzazione clandestina dal nome “Libertà o morte”.

Theodore il greco, dopo aver combattuto contro il fascismo in Grecia, fu imprigionato in vari campi di prigionia in Italia. In seguito ai fatti del 25 luglio 1943, Meletiou venne internato nel campo di prigionia n. 38 di Poppi, nella cosiddetta Villa Ascensione, quella struttura, oggi piuttosto fatiscente, che il mio babbo guardava spesso dalla finestra della nostra casa.

Dopo il breve ma intenso periodo trascorso nel Campo di prigionia il tenente greco, diventato un uomo libero in seguito all’8 settembre del ‘43, divenne un antifascista italiano, collaborando con le primissime attività del CLN di Poppi e del Casentino. A differenza degli altri suoi connazionali ellenici, che sfruttarono l’Armistizio e le nuove dichiarazioni di cobelligeranza dell’Italia con le truppe anglo - americane per dirigersi verso Sud, Theodore svolse, anche in virtù del suo essere poliglotta, una efficace attività partigiana, attività consistente nel recupero di armi e

munizioni, nella diffusione della stampa clandestina fino all'aiuto dato ai prigionieri, sia alleati che ellenici, nel raggiungere il Sud Italia liberato. E a tal proposito ricordiamo il suo contributo, dopo l'8 settembre del 1943, alla complessa "trafila" della fuga dei generali inglesi, di cui si parlerà ampiamente in questa pubblicazione.

Era come se Alessandro vedesse nella vicenda di quel prigioniero ellenico, uscito alla fine libero e salvo dai vari campi di prigionia italiani, la trasposizione fiduciosa della sua condizione esistenziale: sperava fermamente anche lui, come il Nostro, di uscire vittorioso dalla "prigionia" della sua malattia.

Ma c'è un elemento in particolare che sicuramente accomuna la figura di Theodore a quella del mio babbo. Un filo quasi impercettibile che fa da collegamento tra questi due uomini. Un legame che unisce inequivocabilmente l'autore al suo personaggio. Entrambi credevano profondamente nel valore della libertà, libertà intesa come possibilità di sbagliare, come possibilità di dubitare e come possibilità di sperimentare. Ma soprattutto libertà considerata come possibilità di dire no a qualsiasi forma di autoritarismo o costrizione.

Mi piace pensare in maniera poetica che il mio babbo, proprio come Meletiou, abbia condotto, da "uomo libero", una esistenza piena e completa fino alla fine dei suoi giorni. Sono convinta che mentre combatteva la sua personale "Resistenza" Sandro abbia realmente avuto la forza di sentirsi libero e di proiettarsi nel futuro. E questo è stato possibile grazie anche alla stesura di questo libro. Scrivere è stato, insieme alla sua famiglia, il combustibile necessario per guardare al domani in maniera fiduciosa. La realizzazione di questa storia gli ha in parte permesso di distogliersi dalla sua "storia", ancorandosi, soprattutto con il pensiero e con la mente, al presente, finché la corrente degli eventi infausti non lo ha portato via.

Ma come spesso accade, al termine della tempesta, la corrente fa riemergere a riva alcuni residui di ciò che in passato ha portato ineluttabilmente via con sé. Sandro, nonostante abbia tentato di "resistere" alla tempesta, non potrà tornare a riva, ma la sua memoria, la sua dedizione e il suo amore per la libertà rimarranno per sempre indelebili. *Hic et nunc*.

C'è un'ultima cosa che questo libro ha portato a galla. Lo definirei piuttosto come un regalo, un dono bellissimo che ci ha fatto sentire presente il mio babbo, anche quando questo non era più così. Dopo la sua morte io e la mia famiglia abbiamo deciso di fare un biglietto di ringraziamento per tutti coloro che si sono uniti al nostro dolore. Nel biglietto abbiamo

semplicemente inserito una frase di Orazio, frase che secondo noi si addiceva a Sandro e al suo modo di essere. La frase in questione, tratta dalle Epistole n. I, 11, v.27 è la seguente: “*Cambiano cielo, non animo, coloro che corrono al di là del mare*”.

Il 14 gennaio 2018, un mese esatto dalla morte del mio babbo, mi sono fatta coraggio e ho iniziato a leggere le bozze di questo libro, anche in vista dell'intervento che avrei dovuto scrivere. Premetto che il libro era stato scritto interamente in ospedale, tra agosto ed ottobre del 2017 e, per ovvi motivi, durante quei mesi nessuno della mia famiglia aveva avuto il tempo e lo spirito adatto per poter leggere le pagine in questione.

Quando ho preso in mano le bozze e ho iniziato a leggerle per la prima volta sono rimasta letteralmente paralizzata nel vedere che, all'inizio del primo capitolo, il mio babbo aveva deciso di precedere la narrazione con la stessa frase (lui in latino) che noi avevamo inconsapevolmente scelto (tradotta in italiano) per il biglietto. E con la medesima frase, questa volta anche lui tradotta in italiano, aveva deciso di concludere il suo intervento.

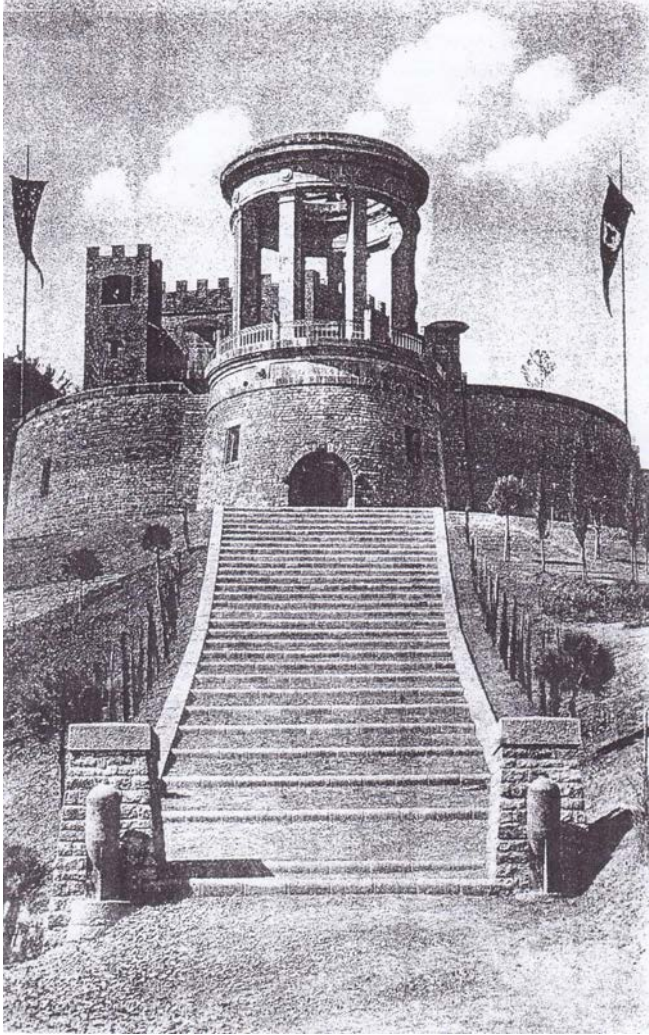
Trovo adesso con difficoltà le parole esatte per descrivere l'intensità di quell'attimo. A volte le parole non bastano. E allora servono e subentrano le emozioni. L'emozione di quell'istante ha fatto riaffiorare davanti ai miei occhi un ardore raro. Una frazione di secondo, una “scintilla” di rivelazione che mi ha fatto sentire la presenza del mio babbo e il suo modo di essere con tutta la sua forza.

Il mio babbo, Sandro, ha purtroppo cambiato “cielo”, volando “al di là del mare”.

Tuttavia il suo animo, onesto e libero, non “stingerà” come acquerelli in un bicchiere d'acqua, ma rimarrà per sempre acceso e vivido, come una splendida pittura senza tempo.

Caelum, non animum mutant qui trans mare currunt.

Costanza Brezzi



Monumento ai Caduti di Poppi - 1938

Cenni biografici su Theodore Meletiou e Evangelos Averoff

Due brevi profili biografici si impongono all'inizio di questo libro: il primo è ovviamente quello del protagonista, Theodore Meletiou; l'altro è quello del suo amico ed estimatore, Evangelos Averoff, un uomo destinato ad avere un ruolo di primaria importanza nella Grecia dopo la fine della seconda guerra mondiale. Come si vedrà le azioni dei due uomini nel contesto qui considerato saranno collegate.

Theodore Meletiou (Theodores Meletiou)

Nasce a Mansura (Egitto) il 18 maggio 1916. Frequenta l'Università locale laureandosi in legge. Combatte come ufficiale sul fronte greco-italiano durante il tentativo (fallito) dell'Italia fascista di invadere l'Epiro nell'autunno-inverno del 1940. Viene catturato in Albania dal Regio Esercito e per trenta mesi viene "ospitato" in Italia in diversi campi di prigionia, dapprima probabilmente a Feramonti di Tarsia (provincia di Cosenza), poi sicuramente a Poppi (Arezzo), all'interno del Campo di prigionia n° 38, altrimenti detto Villa Ascensione, dove il Nostro viene internato assieme ad un folto gruppo di suoi connazionali dopo il 25 luglio del '43. Qui, nell'antico paese di Poppi, posto ai piedi della *Linea Gotica* allora in costruzione, si trattiene per i successivi mesi, sicuramente fino alla fine dell'anno, ma si trattiene da "uomo libero" avendo comunque recuperato la libertà dopo l'armistizio dell' 8 settembre 1943 e la dichiarazione di cobelligeranza dell'Italia con gli anglo-americani, una cobelligeranza che ribalta le alleanze trasformando i tedeschi da alleati in nemici e presto in invasori. In questi tre mesi Theodore Meletiou, a differenza di altri suoi connazionali che cercano di dirigersi verso sud per sfuggire all'arrivo della *Wehrmacht*, entra fin da subito invece nelle file di un appena nato comitato di azione antifascista che si forma a Poppi e nell'alto Casentino (presto si trasformerà in Comitato di Liberazione Nazionale) dove esercita una frenetica attività partigiana che andrà dal recupero di armi e munizioni, alla diffusione di stampa clandestina, all'aiuto portato ai prigionieri sia alleati che greci in fuga anch'essi verso sud. Durante la prigionia a Poppi è probabile che Theodore abbia imparato l'italiano, divenendo così un perfetto poliglotta (l'inglese già lo conosceva) cosa che gli verrà utile nel

contesto, ad esempio, del salvataggio dei “Generali inglesi”. Dopo di che, allo scorcio del 1943, si trasferisce a Roma dove diviene vice-capo di una organizzazione clandestina per l’aiuto ai prigionieri di guerra e agli internati militari greci in Italia, messa in piedi dal suo amico Evangelhos Averoff, colui che diventerà in seguito, tra le altre cose, Ministro degli Esteri della Grecia e di seguito dopo il golpe contro i colonnelli, Ministro della Difesa. Essendo stata la prigionia a Poppi non particolarmente pesante e per essersi messo naturalmente a disposizione per le prime attività partigiane, Theodore Meletiou, dopo il periodo romano e a guerra finita, decide di rimanere in Italia, dove sposa, in seconde nozze, Alessandra, italo-ceca e dove fonda nel 1947 tre aziende tra Palazzolo dell’Oglio e Bergamo: una di importazione di madreperla, una per la fabbricazione di materie plastiche per bottoni e un’azienda di costruzioni a Bergamo. Risiede stabilmente a Milano e diventa Console Generale Onorario di Grecia in questa città.

Muore a Monfalcone il 24 giugno 1964.

Evangelhos Averoff (Euaggelos Averof)

Nasce il 17 aprile 1910 a Trikala, città della Tessaglia nord-occidentale, in Grecia, avendo però la famiglia origini familiari a Metsovo, in Epiro. Avvocato, economista, uomo politico di grande livello, ha svolto per oltre 40 anni un ruolo di primo piano nella Grecia post-bellica ed è stato uno dei membri più importanti del partito liberal-conservatore che in Grecia ha assunto, nel tempo, varie denominazioni. Molte le cariche da lui rivestite: Ministro degli Affari Esteri dal 1956 al 1963, Ministro della Difesa dal 1974 al 1981, Funzionario di Governo alle Nazioni Unite. Tra il 1967 e il 1973 si oppone con tutti i mezzi alla “Dittatura dei colonnelli” e viene imprigionato. Poi ricoprirà ancora la carica di vicepresidente del governo e in seguito sarà leader dell’opposizione. Nel 1984 viene nominato Presidente Onorario del Partito Nuova Democrazia. All’inizio della sua carriera viene nominato Prefetto di Corfù (febbraio 1941-aprile 1941), durante il periodo della occupazione italo-tedesca della Grecia. Prima di presentare le dimissioni dalla carica riesce ad organizzare un movimento di resistenza contro le forze di occupazione italiane e quindi entra nelle file del partigianato greco col nome di battaglia di *Loli*. Sempre durante il periodo di occupazione italo-tedesca viene arrestato a Larissa (28 aprile 1942) per attività legate alla resistenza e quindi viene trasportato ed imprigionato in un campo di prigionia in Italia, in località Feramonti di Tarsia (Cosenza) e nel carcere militare di Alghero dove anche lì riesce a fuggire. Qui si mette a

capo di un gruppo di circa 100 soldati greci internati perché ostili al regime fascista. Di questo periodo avrà modo di parlare in un suo libro, *Prigioniero in Italia*, edito da Longanesi nel 1977. Da Feramonti riesce ad evadere per arrivare a Roma dove fonda, alla fine del 1943, una organizzazione segreta denominata “Libertà o morte” che ha lo scopo di liberare ostaggi di guerra greci ed alleati. E’ in questo periodo che si lega a Theodore Meletiou con il quale, dopo averlo fatto venire a Roma dal campo di prigionia di Poppi alla fine del ’43, condivide la gestione della organizzazione clandestina attiva nella Roma del 1943 e del 1944. Finita la guerra, tornato in Grecia, viene eletto al Parlamento nel 1946 ed entra a far parte del Governo all’età di 39 anni. Appartiene al partito liberal-conservatore e si contraddistingue per la sue idee pro-occidentali ed anticomuniste. Confidente intimo del più volte Primo Ministro Costantino Karamanlis (al punto che, in un certo periodo è considerato un suo possibile successore) Evangelhos Averoff nel primo governo Karamanlis riveste la carica di Ministro degli Esteri (dal 1956 al 1963). Nei sette anni della cosiddetta “Dittatura dei colonnelli” si oppone alla giunta militare e, pur rimanendo in Grecia, viene più volte arrestato ed incarcerato ad Atene. Il suo tentativo di convincere elementi della Giunta al ripristino delle libertà democratiche alla fine viene premiato, dal momento che è da ascrivere al merito proprio di E. Averoff la decisione della Giunta stessa di recuperare Costantino Karamanlis dall’esilio (1974) e di ripristinare la democrazia parlamentare: questo guadagna al Nostro l’appellativo de: “Il creatore del ponte”. Dopo la caduta della Giunta militare, E. Averoff diviene Ministro della Difesa sempre nei governi Karamanlis (1974-1980). In questo periodo la Grecia decide il ritorno nel Patto Atlantico che era stato abbandonato nel 1974 per protesta contro l’invasione turca di Cipro. Quando il Movimento Socialista Panellenico di Andreas Papandreu vince le elezioni del 1981, Averoff, dopo aver ceduto il Ministero dell Difesa, assume la direzione del Nuovo Partito Democratico. Muore di attacco cardiaco nel 1990.

Caelum, non animum mutant qui trans mare currunt
Orazio *Epistulae* I, 11, V. 27

Capitolo I

“Spezzeremo le reni alla Grecia” (Mussolini)

La guerra italo-greca (1940-1941)

Perché ci sono dei cittadini greci all'interno del campo di prigionia n. 38 di Poppi? Perché ci sono dei prigionieri di guerra ellenici in Italia dal 1940 al 1943? Perché Theodore Meletiou si trova a Poppi “ospite” di una struttura di detenzione in cui è trattenuto in quanto “nemico” dell'Italia? Nelle pagine seguenti si tenterà di dare una risposta a queste domande, fornendo un quadro sintetico delle ragioni della guerra italo-greca dell'autunno-inverno 1940, una guerra iniziata male e finita ancora peggio.

La campagna per conquistare la Grecia con un “colpo di mano” nasce nell'agosto 1940, quando Mussolini richiede al comandante delle truppe italiane di stanza in Albania una operazione militare che porti all'occupazione dell'Epiro, la regione ellenica confinante con l'Albania e delle principali isole ioniche, compresa Corfù. Il Duce è convinto che questa mossa possa avere militarmente un esito facile e veloce, potendo contare su una congiunta e occulta opera di corruzione nei confronti di alcune personalità greche, messa in atto dal Ministro degli Esteri Galeazzo Ciano. Questa strategia avrebbe dovuto provocare una rapida frana del fronte interno greco. Al proposito mussoliniano del “colpo di mano” si oppongono i vertici del Regio Esercito (Badoglio, Roatta), convinti che non vi sia ancora una sufficiente preparazione delle forze armate italiane. Ne nasce una situazione di stallo che dura per tutto il mese di settembre del 1940: vengono solo inviate tre nuove divisioni in Albania che, per il momento, stabilizzano il settore e che certamente non sono sufficienti per quella operazione militarmente più consistente preconizzata da Mussolini.

L'invio delle truppe al confine albanese-epirota è visto invece come minaccioso dal governo di Atene, retto allora da Metaxas, un dittatore di stampo fascista. L'esercito greco, sotto la guida del generale Papagos, comincia infatti a richiamare classi di riservisti e a rinforzare il dispositivo schierato alle frontiere con l'Albania. Un “colpo di mano” a sorpresa da parte degli italiani è ormai impossibile.

Il 12 ottobre 1940 il quadro viene sconvolto da un fatto nuovo. Quel giorno gruppi militari tedeschi, con l'assenso del dittatore Antonescu da poco salito al potere a Bucarest grazie ad un colpo di stato filonazista,

assumono il controllo delle zone nevralgiche della Romania e in particolare dei preziosi pozzi petroliferi di Ploesti. La mossa tedesca è fulminea e non è stata comunicata preventivamente a Roma. Mussolini vede in questo atto una riprova della volontà nazista di espandersi nei Balcani, a tutto danno degli interessi italiani e lo concepisce come un affronto al proprio prestigio. Il “colpo di mano” contro la Grecia, che pareva ormai messo in disparte, torna d’attualità. Il Duce del fascismo intende restituire la pariglia ad Hitler, facendogli leggere sui giornali che l’Italia aveva invaso la Grecia.

La situazione a Roma precipita. Il 15 ottobre una riunione a Palazzo Venezia sanziona l’invasione dell’Epiro per il 26 ottobre (la data sarà poi spostata al 28) secondo il vecchio schema del “colpo di mano” che si continua a ritenere possibile, con connessa “dissoluzione” del governo ellenico, “comprato” dal Ministro degli Esteri Ciano. Si continua, incredibilmente, a non prendere in considerazione una serie di elementi fondamentali che avrebbero dovuto imporre decisioni di ben altra natura: 1) il trattato di mutua alleanza tra Grecia e Inghilterra; 2) la clausola, contenuta a trattato scattato, che consente all’Inghilterra di appropriarsi di basi di eccezionale rilevanza strategica, come l’isola di Creta; 3) il venir meno della sorpresa del “colpo di mano”, per avere la Grecia ormai rafforzato le sue truppe sulla frontiera albanese; 4) la presenza della principale base navale italiana a Taranto, in una zona a grandissimo rischio data la vicinanza delle basi greche; 5) le difficoltà insite in manovre militari terrestri in pieno autunno in difficili zone montagnose prive di viabilità, con inevitabili pessime condizioni meteorologiche. Tutte premesse per un disastro.

Tra l’altro la decisione italiana provoca la fortissima irritazione dei comandi tedeschi, preoccupatissimi per le sorti dell’isola di Creta che, se occupata dagli inglesi in virtù del trattato di mutua alleanza tra Grecia e Inghilterra e dell’improvvida decisione italiana, è in grado di sconvolgere gli equilibri non solo del Mediterraneo, ma anche dei Balcani, tanto più che da questa base aereo-navale potrebbero essere colpiti i preziosi pozzi petroliferi romeni. La preoccupazione tedesca è tale da indurre Hitler a chiedere un incontro urgente col Duce. Incontro che sarà fissato per il 28 ottobre a Firenze. Un Mussolini gongolante può comunicare al Fuhrer che all’alba di quello stesso giorno, 28 ottobre 1940, le divisioni del Regio Esercito hanno varcato il confine e si apprestano a penetrare nell’Epiro.

Ma il quadro trionfalistico muta ben presto di segno. Le operazioni militari cominciano nel peggiore dei modi, violente piogge rendono precaria l’avanzata italiana, fanti e alpini marciano faticosamente verso

l'impervio interno dell'Epiro, i greci oppongono una resistenza accanita ed impreveduta, appoggiati dall'aviazione britannica, le millantate "corruzioni" degli apparati greci si rivelano inesistenti. Nel giro di pochi giorni l'offensiva fascista rallenta, si ferma sotto un inatteso fuoco dei mortai che i greci possiedono in misura doppia rispetto agli italiani. In questa fase l'esercito e il popolo greco danno prova di eccezionale valore nella difesa del suolo nazionale, difesa che si dimostra efficace nonostante l'inferiorità numerica. Il rallentamento italiano diviene stallo, poi ritirata, infine rotta. Saltano a Roma tutti i vertici del Regio Esercito. Ora sono le divisioni elleniche che avanzano in terra albanese e ne occupano un terzo, minacciando il porto di Valona sulla costa. La spinta greca si ferma, nel mese di dicembre del '40, sulla soglia di un dramma finale per gli italiani che riescono a mantenere la linea dei porti d'imbarco albanesi, evitando così una *Dunkerque* del proprio corpo di spedizione.

E non è tutto. La sera dell'11 novembre 1940, poi, viene colpita la flotta: a Taranto aereosiluranti inglesi partiti dalla portaerei *Illustrious* piombano nella rada di Taranto ed affondano tre delle cinque corazzate italiane: il *Cavour*, il *Duilio* e il *Littorio*. Un colpo mortale da cui la Regia Marina Italiana non si riprenderà. Come se non bastasse nel frattempo gli inglesi si sono impadroniti della base aereonavale di Creta sbarcandovi 70.000 uomini, secondo le peggiori previsioni e paure, in primis dei tedeschi. I quali, a questo punto, decidono di intervenire, programmando un intervento risolutore nei Balcani per la primavera del 1941.

Il consuntivo della campagna di Grecia, alla fine del 1940, è a dir poco fallimentare, se non decisamente drammatico: lungo un fronte penosamente e faticosamente stabilizzato vicino alle coste albanesi, le truppe italiane, prive di medicinali e di divise adeguate al clima della zona (ci saranno, alla fine, 17.000 congelati), si apprestano a trascorrere un penoso inverno, tra tormenti di neve e rigide temperature, in attesa della primavera e dell'intervento dei tedeschi. Quell'anno, il primo dell'entrata in guerra dell'Italia fascista, si conclude con un'altra spiacevole sorpresa: il 9 dicembre 1940, all'alba, le truppe inglesi sferrano in Libia un improvviso e violento attacco alle linee di Graziani. In due mesi la situazione in Africa settentrionale si capovolge: cade Tobruk e l'intera Cirenaica rischia di essere perduta. Un disastro, superiore addirittura a quello già accaduto in Albania, a Taranto, a Creta.

Passato il penoso inverno 1940, le cose cambiano per esclusivo merito della Germania. Il rullo compressore tedesco, come promesso da Hitler a

Mussolini, si sta per mettere in moto. Hitler vuole risolvere rapidamente la questione balcanica per avere le retrovie sicure prima di dare il via all'operazione Barbarossa contro la Russia di Stalin. La pianificazione dell'attacco alla Grecia si cumula con quello alla Jugoslavia, alla cui guida è salito, dopo un colpo di stato antinazista, il colonnello Simovic e costituisce, da un punto di vista militare, un capolavoro del quartier generale tedesco.

Il 6 aprile 1941, muovendosi contemporaneamente da Austria, Ungheria, Romania e Bulgaria - e col concorso degli italiani dell'Istria - le armate tedesche, sorrette da una imponente forza aerea, hanno partita vinta in pochi giorni. Il 6 e 7 aprile oltre 500 velivoli tedeschi semidistruggono Belgrado, provocando 20.000 morti tra la popolazione civile. Il 12 le truppe motorizzate tedesche entrano nella capitale. Il 17 la Jugoslavia si arrende senza condizioni.

Viene la volta della Grecia ed anche qui le operazioni sono fulminee, malgrado la maggiore resistenza opposta dagli ellenici e dal corpo di spedizione inglese. Il 9 aprile cade Salonicco; quindi le armate tedesche, con un'ampia manovra aggirante, si portano alle spalle dei greci che fronteggiano gli italiani sul fronte albanese. Quando finalmente le fanterie italiane si muovono hanno la spiacevole sorpresa di trovare il celebre ponte di Perati presidiato dai tedeschi, quel ponte che nell'autunno precedente aveva visto il vano sacrificio degli alpini della *Julia*.

Un ultimo tentativo di resistenza viene organizzato dagli inglesi per difendere Atene; ma con rapida manovra i paracadutisti tedeschi occupano, lanciandosi dal cielo, l'istmo di Corinto e il suo famoso ponte, isolando così la Tessaglia dal Peloponneso. Il 27 aprile Atene è occupata e il corpo di spedizione inglese, sotto gli incessanti attacchi degli aerei, conosce una nuova *Dunkerque*: si imbarca in fretta e furia per l'isola di Creta abbandonando 400 cannoni, 104 carri armati e 12.000 prigionieri. L'isola sarà poi riconquistata dai tedeschi con un'epica battaglia, alla fine di maggio del 1941.

In tre settimane dunque Hitler (e non Mussolini) riuscirà a "spezzare le reni" non solo alla Grecia, ma anche alla Jugoslavia. La partecipazione italiana a questa folgorante vittoria è desolante dal punto di vista militare e del tutto secondaria da quello politico. Questo non fa che attestare la natura ormai subalterna ed arretrata dell'apparato militare italiano e l'umiliazione dello stato fascista nel contesto dell'alleanza con il Terzo Reich. "Il colpo di mano" mussoliniano contro la Grecia riesce, alla fine, solo grazie all'intervento dell'esercito tedesco. Era costato 13.502 morti,

39.000 feriti, 14.477 congelati.

Ed anche tanti prigionieri, sia italiani, sia greci. Moltissimi di questi ultimi verranno internati in campi di prigionia in Italia. Tra di essi c'è un ufficiale catturato in Albania. Si chiama Theodore Meletiou e verrà, tra gli altri, internato in un campo di prigionia molto particolare, la Villa Ascensione di Poppi (Arezzo), il campo di Prigionia n. 38.

Capitolo II

Il “Campo n. 38”: Villa Ascensione (primavera 1942-settembre 1944)

A poche centinaia di metri dal Castello di Poppi, in una villa posta su un colle denominato dell'Ascensione, anticamente sede di un convento di Cappuccini, poi dimora estiva dei Gesuiti, collegio femminile e infine casa di riposo per anziani, tra la fine del 1941 e gli inizi del 1942, il Ministero della Guerra istituisce, secondo la definizione ufficiale, un “Campo di concentramento PG”. Il campo sarà più sbrigativamente indicato poi come il «campo n. 38», destinato all'internamento di militari britannici catturati nella prima fase della campagna d'Africa. E' il quarto campo presente in provincia di Arezzo, dopo quelli di Laterina, Renicci e Oliveto. Si trattava, nel caso di Poppi, in particolare di uomini provenienti dai contingenti neozelandesi, ma non mancheranno prigionieri di altre nazionalità, fra i quali australiani, inglesi, canadesi, sudafricani, americani ed anche molti greci. I prigionieri, catturati in Libia o in Egitto nella prima fase della guerra in Africa Settentrionale, nel corso della guerra italo-greca alla frontiera tra Albania ed Epiro, vengono trasferiti nella penisola partendo da Tripoli o da Bengasi o dall'Albania, giungendo a Napoli, Brindisi o Taranto. Da qui verranno avviati a vari campi di prigionia o di transito, a Capua, a Feramonti (Cosenza), a Bari, a Turturano, in provincia di Brindisi. Sono circa 60 i campi di prigionia italiani, 85.000 i prigionieri, di cui la metà inglesi e il resto dei *dominions britannici* (India, Sud Africa, Nuova Zelanda, Canada). A partire dalla fine del 1941 gli ufficiali inglesi e sudafricani sono spediti verso campi del Nord, mentre ai primi del 1942 circa 40 ufficiali neozelandesi dell'ANZAC (*Australian New Zealand Army Corps*) sono avviati ad “inaugurare” il campo n. 38, a Poppi. E qui soggiorneranno per alcuni mesi. Da gennaio 1942 sino al novembre dello stesso anno il contingente di POW (prisoners of war) crescerà sino a 90 ufficiali e altri 25 soldati semplici.

I comandanti che si succedono alla direzione del campo, il cap. Brunetto Nannotti e il cap. Luigi Zanzucchi, cui seguirà l'avv. Lorenzo Gargioli, riservano agli ufficiali della Royal Army un trattamento tutto sommato di buona qualità, come è stato testimoniato, negli anni passati, da tante visite

effettuate o dai vecchi militari neozelandesi stessi, tornati commossi in Italia a rivedere i luoghi della loro guerra, ultimamente sostituiti, per ovvi motivi, da figli e nipoti. Così W. Wynne Mason, un ufficiale neozelandese, ricorda il suo arrivo a Villa Ascensione:

“Un bianco convento di 4 piani [...] posto pittorescamente tra alti cipressi sul pendio di una collina. Oltre ad essere stato recintato attorno con del filo spinato, era stato ridipinto e adattato con docce e moderne attrezzature da cucina. La mobilia comprendeva letti e tutto l'occorrente molto confortevole e persino comodini e tappeti. Il refettorio luccicava per le tovaglie bianche, le stoviglie nuove e le posate. Sergenti italiani interpreti erano vicino per controllare i camerieri della mensa durante i pasti, ed era chiaro che quegli sforzi erano stati fatti per dare un benvenuto e ogni comodità adatta ad ufficiali inglesi [...]. Quando il sole di maggio brillò e scaldò la campagna italiana, la Villa divenne piuttosto una casa di riposo di ufficiali, con la giornata che trascorrevano leggendo su sedie a sdraio o disegnando o passeggiando (con le guardie) nelle colline vicine o giocando a pallacanestro, a tennis da tavolo e la sera sorseggiando vino mentre si giocava a carte, a scacchi o si sentiva la musica. La spensierata atmosfera italiana divenne contagiosa e il tempo perse di significato; qualsiasi cosa che non si riusciva a terminare in un giorno, poteva essere sempre lasciata al giorno dopo (Wynne Mason, 116-117).

A testimoniare queste buone condizioni dei prigionieri che, se di qualcosa soffrono è solo la noia di dover trascorrere il tempo senza far niente, c'è un curioso episodio che merita rammentare. Fino a poco tempo fa all'interno di Villa Ascensione era conservato un arazzo di 68x35 cm. che fu realizzato da due ufficiali neozelandesi che, evidentemente e sorprendentemente, avevano imparato a lavorare a maglia per tenersi occupati. Nel manufatto è ricamata la seguente iscrizione: *This cunningly embroidered house was fashioned by Otter assisted by Mouse* (tr.: questo edificio ricamato con abilità fu realizzato da una Lontra assistita da un Topo). Autori di questo singolare reperto sono il Capt. J.W. Cropper (*Otter*) e il Capt. J.D. Gerard (*Mouse*). L'arazzo riproduce con esattezza la Villa che appare come un luogo ameno e ben curato, anche se, ironicamente, sul riquadro sono disegnati dei fili spinati, nonchè le sagome di una lontra e di un topo, sicuro riferimento ai nomi dei rispettivi reparti.

I POW beneficiano dell'applicazione della Convenzione di Ginevra del 1929, rispettata soprattutto per evitare ritorsioni sui prigionieri italiani catturati dagli inglesi. I malati o bisognosi di ricovero vengono inviati da Villa Ascensione all'Ospedale di Arezzo ed inoltre è garantito l'arrivo e

l'invio della posta, nonché di pacchi viveri dalla Nuova Zelanda tramite la Croce Rossa.

A fine novembre del 1942 avvengono dei cambiamenti riguardo alla provenienza nazionale degli internati. Si dimezzano le presenze per la partenza degli ufficiali neozelandesi, rimpiazzati però da prigionieri di nazionalità inglese e sudafricana. Tra la fine del 1942, dunque, e il maggio 1943 il campo è di nuovo a piena capienza, ricoverando 114 prigionieri di guerra così suddivisi: 82 ufficiali superiori inglesi, 2 soldati canadesi, 2 sottoufficiali australiani, un ufficiale e un sottoufficiale canadesi, 7 sottoufficiali neozelandesi, 2 ufficiali e 15 sottoufficiali sudafricani bianchi, un ufficiale indiano e 2 americani, uno dei quali è il giornalista Denny Harold, catturato in Africa settentrionale. Inoltre, nel corso della seconda parte del 1943, arriveranno anche militari greci, considerati internati civili di guerra, tra i quali il Nostro Theodore Meletiou. Nel contingente inglese spicca la presenza, peraltro mai percepita nella sua importanza da parte dei responsabili del campo in virtù del cognome diverso, dell'ufficiale Richard Carver, figlio legittimo anche se non naturale, del feldmaresciallo britannico Bernard Law Montgomery, comandante supremo, quest'ultimo, dell'esercito britannico sul fronte occidentale. Anche il giovane figliastro di uno dei militari più noti della seconda guerra mondiale, avrà, della sua esperienza di 5 mesi a Poppi, un ricordo assai positivo.

A fine maggio del 1943 anche il contingente inglese viene trasferito a nord e nel campo n. 38 rimangono solo pochi neozelandesi e australiani.

E' del tutto probabile che il gruppo di internati greci arrivati dopo il 25 luglio, tra i quali dovrebbe essere il Nostro, siano provenienti dal campo per prigionieri di guerra n. 97 di Renicci (frazione del Comune di Anghiari), sempre in provincia di Arezzo. Si tratta di una struttura, questa di Renicci, che sta agli antipodi rispetto a Villa Ascensione: mentre Poppi (ma anche Vincigliata) è un campo di prigionia dove, pur in situazione di contenzione, le condizioni materiali dei POW sono di buon livello e i prigionieri sono comunque limitati nel numero, quello di Renicci si configura come un vero e proprio lager. Il campo n. 97 presenta intanto una conformazione che non è quella della elegante villa poppese: è un campo di concentramento che si estende su di un'area di 17 ettari e può ospitare sino a 9000 internati, è organizzato in tre settori interni a pianta quadrata non comunicanti tra di loro, ognuno dei quali con 12 baracche, garitte, doppia recinzione di filo spinato. Diversi da quelli di Villa Ascensione sono gli involontari ospiti di Renicci, che è destinato non

all'ufficialato inglese e dei *dominions* britannici, bensì all'internamento di POW slavi, essenzialmente sloveni della *provincia* di Lubiana e di croati della Dalmazia. C'è anche un settore del lager destinato solo agli anarchici italiani. Le condizioni di vita all'interno del campo sono drasticamente peggiori rispetto a Poppi: alta mortalità, carenza di provviste alimentari e una situazione igienico-sanitaria drammatica. Uno dei comandanti del campo, il col. Giuseppe Pistone, sarà definito al termine del conflitto come "criminale di guerra". Gestito dallo stato maggiore del Regio Esercito e nato come campo di prigionia per POW, dall'ottobre 1942 il campo è adibito all'internamento anche di civili. Le condizioni del campo migliorano leggermente nell'estate 1943 con il clima più favorevole e lo sfollamento di un folto gruppo di anarchici italiani e poi degli internati delle isole e dell'Italia meridionale, composti da montenegrini, albanesi ed anche da alcuni greci. Ecco il punto: un gruppo di greci si muove da Renicci nello stesso periodo in cui a Villa Ascensione a Poppi entrano alcune decine di POW ellenici ed è quindi del tutto plausibile che sia questo il momento in cui Theodore Meletiou, il greco di Poppi, arrivi nel paese casentino, nella bianca villa in cima alla collina. Nel frattempo a Renicci, tra gli oltre 4000 internati rimasti, si era venuta organizzando ed era ormai emersa una importante attività clandestina di orientamento comunista, determinata dalla provenienza slava della maggior parte degli uomini e scarsamente contrastata dalle guardie carcerarie rimaste. Dopo la caduta del fascismo, il 25 luglio, gli internati, ormai certi della fine imminente del conflitto, si costituiscono in unità militari e in brigate che l'8 settembre si impadroniscono del campo che, il 14 dello stesso mese, viene definitivamente abbandonato. Centinaia e centinaia di ex prigionieri si nascondono nella zona tra Caprese Michelangelo, Pieve S. Stefano, Badia Tedalda e Sestino e assumono di fatto il controllo militare della zona, proprio in virtù di quell'organizzazione politico-militare che si erano dati nel lager di Renicci. Ben presto l'alta Val Tiberina, dalla Verna a Sestino, è controllata da bande autonome *slovene*, mentre numerosi altri ex internati si aggregano ai nuclei partigiani dell'Appennino tosco-marchigiano e romagnolo, in cui vanno spesso a formare plotoni di soli slavi, agendo sino in provincia di Ancona, a Fano, nel pesarese ed anche in provincia di Macerata. A Forlì si uniscono all'VIII^a Brigata Garibaldi *Romagna*. A centinaia rimarranno uccisi nei rastrellamenti tedeschi oppure, catturati, saranno inviati ai campi di lavoro in Germania.

A ben vedere, tornando al caso di Theodore Meletiou e al Casentino,

il Nostro compie, a livello individuale, il medesimo passaggio degli *sloveni* nell'alta valle del Tevere, un passaggio che lo porterà a trasformare la propria condizione di prigioniero in azione concreta di lotta al sistema combinato di restaurazione neo-fascista e di brutale occupazione tedesca.

Ma torniamo a Poppi. Le vicende successive al 25 luglio, la caduta del fascismo, la dissoluzione del regime e il successivo armistizio dell'8 settembre vedono la rapida smobilitazione dei militari italiani che gestiscono il campo. I pochi ufficiali rimasti e gli internati greci arrivati nel frattempo abbandonano anch'essi il campo, aiutati a scappare dal comandante del momento, il Ten. Rodolfo Castellini. Con la collaborazione dei primi nuclei locali di antifascisti e delle popolazioni si dirigono in direzione dell'Appennino, trovando rifugio nel convento della Verna e nel monastero di Camaldoli. Successivamente, sfruttando sempre la rete della resistenza locale, si ricongiungono col gruppo degli ufficiali inglesi provenienti da Vincigliata, campo di prigionia nei pressi di Firenze, e da qui, nelle più svariate modalità e tempi (come si vedrà nel capitolo quarto) raggiungono l'Adriatico e il Sud d'Italia, dove saranno reintegrati nei ranghi dell'esercito inglese. E in questo frangente, come vedremo più avanti, assume un ruolo assai attivo il tenente Theodore Meletiou.

Sempre in questo periodo, tra l'8 settembre e il 19 dicembre, con la complicità del Comandante Castellini, vengono prelevate dal campo di prigionia armi e munizioni (tra cui 10 fucili mitragliatori Breda 40, 8 Breda 30, 40 fucili, migliaia di cartucce) che entreranno nella disponibilità di un appena nato *Comitato di Azione Antifascista*, preludio del CLN del Casentino (vedi capitolo seguente).

In seguito ai massicci bombardamenti di Arezzo del 2 dicembre 1943 e alla conseguente distruzione di tanti edifici adibiti a pubblici uffici e servizi (Tribunale, Procura di Stato, Pretura, Provveditorato agli Studi, Istituto Previdenza Sociale, Carcere Giudiziario, Ufficio del Registro Provinciale, Archivio notarile), il campo di prigionia dell'Ascensione è definitivamente dismesso. Nella Villa di Poppi, il 19 dicembre, nell'ambito della riorganizzazione fascista provinciale determinata dalla nascita della Repubblica Sociale Italiana, uno stato fantoccio creato dai tedeschi, viene trasferito per intero il Distretto Militare Repubblicano di Arezzo, che da qui gestirà il tragico periodo dei «richiamati» della RSI che culminerà con l'ennesimo bando di reclutamento a scadenza, il 25 maggio 1944. Al bando i partigiani risponderanno con la sfida dell'accensione dei «fuochi sui monti dell'Appennino toscano» che darà il titolo all'omonimo celebre libro di

Antonio Curina. Diventa Comandante del Distretto, in questo periodo, il ten. Colonnello Ciro Menotti Guidi che rimarrà titolare di questo incarico sino al 19 giugno 1944, allorchè abbandonerà Villa Ascensione fuggendo con tutta la famiglia, non senza aver prima “requisito” una *balilla* ed aver rubato un prezioso reperto cartaceo di proprietà della Biblioteca “Rilliana” di Poppi, vale a dire un albero genealogico della famiglia Guidi, alla quale il Colonnello evidentemente si sente “vicino” in virtù della comunanza del cognome.

Nel giugno del 1944, dopo la fuga verso il nord dei rappresentanti della Repubblica di Salò, la Villa viene occupata dai tedeschi per due mesi e completamente depredata prima della loro ritirata, nel settembre successivo. Passato il periodo bellico in senso stretto, nell'immediato dopoguerra la Villa ospiterà dapprima alcune famiglie che avevano perduto la casa nella distruzione parziale di Poppi della fine di agosto, poi fungerà per breve tratto da appendice dell'Ospedale di Poppi ed infine, nel 1946, ritornerà nella disponibilità della proprietà e cioè del Conservatorio della Divina Provvidenza di Roma.

Capitolo III

Il primo C. L. N. a Poppi e in Casentino

La nascita e le prime attività del Comitato Liberazione Nazionale a Poppi e nell'alto Casentino sono descritte da Antonio Curina in "Fuochi sui monti dell'Appennino toscano", in un brano che qui di seguito è riprodotto integralmente. Come si vedrà rimane assai evidenziata la presenza e l'azione, in questa fase (dal settembre al dicembre 1943), di Theodore Meletiou.

Attività del Comitato di Liberazione Nazionale del Casentino⁴

“Subito dopo l'8 settembre, per opera di vecchi antifascisti, si iniziò un'attività propagandistica, che doveva culminare con la formazione di reparti partigiani combattenti. Poppi e Stia divennero i centri dell'attività clandestina della zona del Casentino. Nella caserma dei carabinieri di Poppi, per opera del dott. Piero Mecatti, del maresciallo dei carabinieri, Eugenio Galletta, e dell'avv. Giuseppe Gatteschi, si formò un piccolo comitato di azione antifascista, che si propose di iniziare la lotta contro i nazi-fascisti. Ad essi si unì il cittadino greco, Theodore Miletu [sic], che fu animatore e guida in varie azioni per un breve periodo di tempo. Il dott. Mecatti assunse la presidenza del comitato, ed ebbe subito relazioni con vari elementi della zona. Entrò poi a far parte del gruppo di patrioti anche il comandante del campo di concentramento di Poppi, ten. Rodolfo Castellini. In questo campo erano rinchiusi qualche centinaio di civili e militari greci. Con l'aiuto del maresciallo Galletta, del carabiniere Giuntini, di un appuntato del quale ci sfugge il nome e del comandante del campo di concentramento, ten. Castellini, nei primi giorni di settembre fu provveduto a recuperare un quantitativo di armi, munizioni e materiale vario. Nella seconda quindicina di settembre giunse in Poppi il ten. avv. Giovanni Bindi, che si mise subito a disposizione del comitato per aiutarlo nella sua azione. Venne iniziata subito la diffusione, con la stampa a ciclostile, del discorso di Badoglio del 15 settembre 1943, e fu deciso di organizzare una formazione di partigiani. Così il 25 settembre 1943, in un boschetto, nei pressi di Porrena (Poppi) convennero, per decidere sul da farsi, le seguenti

⁴ Estratto da: Antonio Curina, *Fuochi sui monti dell'Appennino toscano*, Arezzo, Badiali, 1957, pp. 398-399.

persone: Michele di Muria (Stia), Attilio Cianferoni (Stia), Bindi, Mecatti e Gatteschi (Poppi), Raffaello Sacconi (Rassina). Dalla discussione emerse la necessità di andare avanti nell'organizzazione, perché non fu raggiunta l'unanimità nella decisione di iniziare immediatamente i colpi di mano.

Verso i primi di ottobre, il comitato aveva allargato il suo raggio di azione. A Bibbiena, tramite il dott. Mario Michelini, a Strada tramite l'avv. Mario Migliorini, a Subbiano mediante il ten. Siro Rosseti. Ma l'euforia iniziale veniva attenuata in molti, soprattutto per la durezza della lotta; ma anche per la deficienza di costanza e per mancanza di fede. Con l'inizio del mese di ottobre tornò a rifiorire il fascismo, per cui aumentarono le difficoltà. In una riunione venne stabilito di trasformare il comitato di azione antifascista in comitato di liberazione nazionale, secondo le direttive conosciute. Fu deciso allora di svolgere una duplice azione e di allargare, appena possibile, il comitato con l'inclusione di altri elementi di varie tendenze politiche. I compiti assegnati furono: 1) assistenza agli ex prigionieri alleati; 2) costituzione di formazioni partigiane armate.

Dell'assistenza agli ex prigionieri alleati si occupò, più che mai, Mecatti di Poppi, il quale prese contatti con l'avv. Nanni di Bologna e con padre Vannini dei Camaldolesi; entrambi lavorarono molto fra gravi pericoli, per l'espletamento di questo compito. Durante i mesi di ottobre e novembre la massima attività fu svolta dal greco Miletu [sic], bravissimo poliglotta che poté essere messo a contatto con vari ex prigionieri inglesi, quasi tutti ufficiali superiori, che erano nelle montagne del Casentino: tre di essi vennero avviati oltre le linee, per il suo intervento. Per questa attività assistenziale, si distinsero il dott. Michelini di Bibbiena e l'avv. Migliorini di Strada. Verso la fine di settembre, nel bosco di Porrena, poco lontano dalla linea ferroviaria, si incontrarono per iniziativa del comitato: Michele Di Muria, Attilio Cianferoni, Giovanni Bindi, Piero Mecatti, Giuseppe Gatteschi, Raffaello Sacconi. Prevalse l'opinione di essere cauti in merito ad una immediata azione armata. Tuttavia venne affidato al ten. Sacconi il compito dell'organizzazione militare della zona. Il collegamento venne, più che mai, attuato dal dott. Mecatti, che organizzò centri di collegamento a Strada con l'avv. Migliorini, a Stia con Cianferoni e Tellini, a Bibbiena col dott. Michelini, Timossi e Alano Ferri, a Rassina con Sacconi, a Subbiano col ten. Rosseti, a Chitignano con Chisci. Intanto, al ciclostile, venivano stampati manifestini di propaganda antifascista che furono diffusi clandestinamente fra la popolazione. Il sergente Luigi Rossi prestò varie volte al comitato l'automobile del campo prigionieri per i giri di

propaganda e di organizzazione della “Resistenza”. Il ten. Giovanni Bindi si recò in provincia di Siena per provvedere armi e munizioni e riuscì a conoscere l'esistenza di un deposito di tali armi. Insieme col dott. Mecatti e col maresciallo Galletta decise di effettuarne il prelevamento mediante due automezzi, che però non giunsero a destinazione, perché i tedeschi li sequestrarono per la strada. Per tali prelevamenti si procedette mediante spedizioni effettuate a piedi e si distinsero, in questo difficile e pericoloso compito, Gerolamo Murdica, Giovanni Bindi, Francesco Donati, Piero Mecatti, Franco Mecatti, Theodore Miletu [sic]. A più riprese vennero prelevati dieci fucili mitragliatori «Breda 40», otto fucili mitragliatori «Breda 30», 40 fucili mod. 91, e circa diecimila colpi per tali armi. Tutto il materiale venne nascosto, e poi distribuito ai partigiani. Dal C.T.L.N. Di Firenze fu possibile avere materiale di propaganda consistente in volantini, manifesti, giornali tra cui “Il Combattente”. Il ten. Bindi, in bicicletta, effettuava il collegamento con i comitati di Siena ed Arezzo, in Valdichiana col ten. Edoardo Succhielli, ed a Siena col prof. Bettalli. Nel mese di marzo entrarono a far parte del comitato il dott. Giovanni Francini ed il ten. avv. Mario Migliorini. Il dott. Francini riferì che due paracadutisti italiani erano comparsi nella zona di Asciano ed avevano compiuto atti di sabotaggio lungo la linea ferroviaria; fu così possibile avere un messaggio per un lancio mediante aerei, di armi ed altro materiale, da parte dell'aviazione alleata; effettivamente tale lancio ebbe luogo, però il materiale venne raccolto dalla XXII brigata “Potente”. Il comitato non appartenne ad alcun partito politico, per cui accettò la collaborazione di tutti i partiti politici, ed in modo particolare del P.C.I. di Firenze.

Il prof. Gaetano Conti, direttore dell'ospedale di Bibbiena, più volte curò partigiani malati, e dette la sua preziosa opera di medico al movimento della Resistenza. Collaborarono inoltre efficacemente col comitato di liberazione nazionale del Casentino l'agente agrario, Neno Carlini, Mario Del Beccaro, Orlando Ceccarelli, i carabinieri Tanini e Giunti, Enzo di Cocco, che per alcuni mesi rimase in carcere, e soprattutto Vittorio Tellini, detto ‘Lupo’, che più tardi divenne comandante di una formazione di partigiani” [Curina, 398-399].

Capitolo IV

I generali inglesi

1. Non esiste una documentazione ufficiale che certifichi il ruolo esercitato da Theodore Meletiou (che abbiamo visto uscire dal Campo di Poppi tra il 25 luglio e l'8 settembre) nell'ambito di quella vasta, complessa ed articolata operazione che è passata alla storia come "la liberazione dei generali inglesi".

Prima però di arrivare a definire (talvolta solo ad ipotizzare) la partecipazione del Nostro a tale evento, occorre quanto meno fornire dei cenni sulla dinamica di un episodio che, per sua natura, esce dagli schemi della storia locale per assumere sia una dimensione intra-regionale (Toscana, Emilia Romagna, Marche, Abruzzo), sia un livello più alto di storia generale della seconda guerra mondiale.

Ma andiamo a vedere nel dettaglio. Alcuni eventi casuali legati alla convulsa vicenda storica seguita alla caduta del fascismo (25 luglio) e all'armistizio dell'8 settembre '43, fanno sì che un consistente drappello di altissimi ufficiali inglesi prigionieri in Italia, alcuni sino dal 1940 come il maresciallo dell'Aria Owen Tudor Boyd, dopo esser fuggiti il 10 settembre '43, a seguito del disfacimento del Regio Esercito e di tutto l'apparato statale italiano, dal Castello di Vincigliata (Campo di Prigionia n° 12) nei pressi di Firenze, sia poi costretto a cercar rifugio nei contrafforti appenninici, tra Toscana e alta Romagna. Il tutto allo scopo di sfuggire alla cattura da parte dei soldati della *Wehrmacht* che sin dall'indomani dell'8 settembre iniziano ad occupare militarmente l'Italia centro-settentrionale: uno Stato, l'Italia, sino ad allora alleato del *Terzo Reich*. Dalla mattina del 10 settembre '43 inizia, per i fuggitivi inglesi, quella che è stata definita una vera e propria "trafila", a richiamare quella tecnica inventata dai romagnoli nel 1800 per sottrarre "il fuggiasco Garibaldi alle occhiute pattuglie austro-papaline e ad eventuali delazioni di qualche malintenzionato" (Bedeschi, 17). Dapprima la stazione di Firenze, poi Arezzo, quindi Camaldoli (Monastero ed Eremo), in seguito le remote ed appartate località della *Romagna Toscana* (Seghettina, Strabatenza, Campo Minacci, Pietrapazza), tra Santa Sofia e Bagno di Romagna ed infine sulla costa adriatica romagnola, marchigiana ed abruzzese, sino all'imbarco clandestino in nave verso le linee alleate e il Regno del Sud.

Un episodio, questo, che potrebbe forse anche apparire normale e frequente in quei giorni convulsi di vera e propria “transumanza” (Bedeschi, 9): è stato calcolato che non meno di 85.000 prigionieri di guerra (inglesi, neozelandesi, canadesi, sud-africani, greci) si stavano muovendo in quelle settimane dagli smantellati campi di prigionia italiani, diretti verso il sud e le linee alleate.

E tuttavia il caso specifico dei “generali inglesi” presenta degli elementi di eccezionalità, delle particolarità che faranno affermare ad un coinvolto monaco diarista di Camaldoli, nel *Cronicon* del Monastero, che “un giorno ne potrà uscire una storia interessantissima” (ASEC, fogli 365, 366, 367).

Il primo elemento di eccezionalità è costituito dall’altissimo rango militare nonché sociale del gruppo degli ufficiali in fuga: oltre che far parte del vertice delle gerarchie militari britanniche, alcuni di essi appartengono logicamente alle più nobili famiglie anglosassoni, fornitrici per tradizione dei ranghi dell’ufficialato e della diplomazia. Si forniscono qui alcuni nomi: tra gli altri spicca quello di Sir Philip Neame, Generale di Corpo d’Armata, già comandante del fronte medio-orientale e Governatore della Cirenaica. E poi, a seguire, Sir Richard O’Connor, Generale di Brigata, comandante della *Western Desert Force*, che aveva diretto l’offensiva inglese nel fronte marmarico nel dicembre 1940; Owen Tudor Boyd, Maresciallo dell’Aria della Royal Air Force (RAF); John Combe, Generale di Brigata; il Tenente Conte Thomas Daniel Ranfurly, Pari d’Inghilterra, aiutante di campo del Gen. Neame; ed ancora tre altri Generali di Brigata: E.J. Todhunter, D.A. Stirling, e M.D. Gambier Parrry, più altri ufficiali di vario grado. Senz’altro da condividere è l’opinione di chi ha definito questo gruppo di ormai ex prigionieri “una specie di piccolo quartier generale britannico in esilio, di cui peraltro essi stessi mostravano di esserne coscienti” (Bedeschi, 10).

Il secondo elemento di eccezionalità dell’evento è costituito dai ripetuti contatti che questo altissimo gruppo di ufficiali intraprende, nel corso della permanenza forzata nell’Appennino romagnolo, con personaggi politici locali: a cominciare da Torquato Nanni, avvocato, autorevole esponente del socialismo forlivese prima del fascismo, cui fanno capo nella zona alto-romagnola le principali iniziative dell’opposizione antifascista; per passare poi ai vari Giusto Tolloy, socialista, a Pietro Spada dell’ULI (Unione Lavoratori Italiani, di ispirazione liberal-socialista), ai F.lli Spazzoli, repubblicani, a Bruno Vailati (*Italo Moranti*), giovane partigiano e agente del controspionaggio americano, incaricato dei contatti tra l’8^a Brigata Garibaldi e l’VIII^a armata inglese, a Don Giovanni Spighi, parroco

di Biserno: esponenti tutti di un antifascismo democratico non comunista. Soprattutto importante è il colloquio con un personaggio, questo sì di rilievo nazionale, Leandro Arpinati, romagnolo, già gerarca fascista della prima ora, poi dissidente e frondista, confinato e tuttavia ancora amico di Mussolini. Arpinati rivelerà al Gen. Neame alcune “confidenze” ricevute direttamente dal Mussolini, reinsediato dai tedeschi a capo della RSI e rilasciate il 7 ottobre 1943 alla Rocca delle Caminate. Qui l’Arpinati era stato convocato dall’ex Duce, che sperava di convincerlo ad entrare nel governo di Salò. Si tratta di “rivelazioni” (fatte da Hitler a Mussolini stesso) riguardanti le famose “armi segrete” (cioè i missili V1 e V2) e i dissensi tra Rommel e Kesserling sulla strategia della guerra in Italia. Tali “rivelazioni” saranno riferite dal *Lieutenant General* sir Philip Neame direttamente al Generale Harold Rupert Alexander, comandante supremo delle forze alleate nel Mediterraneo, nonché ad Eisenhower e Churchill, una volta rientrato nelle linee alleate.

Il terzo elemento di eccezionalità è la notevole risonanza che questo episodio ebbe sia in Italia che in Inghilterra. Basti citare, al proposito, la pagina che Winston Churchill vi dedicherà nelle sue memorie di guerra:

“Non fu certo tra le minori imprese della Resistenza italiana l’aiuto dato ai nostri prigionieri di guerra che l’armistizio aveva colto nei campi di concentramento dell’Italia settentrionale. Di quasi 85.000 uomini, con indosso uniformi palesemente riconoscibili e in complesso ignari della lingua e della geografia italiana, almeno 10.000, in gran parte soccorsi con abiti civili dalle popolazioni locali, furono condotti in salvo, grazie ai rischi corsi dai membri della Resistenza italiana e dalla semplice gente di campagna” (Churchill, 201-202).

E non solo. Alla Conferenza di Pace di Parigi del 1946 il Presidente del Consiglio italiano, Alcide De Gasperi evocherà l’epopea dei salvataggi di tanti ex prigionieri alleati, a dimostrazione della convinzione antifascista del popolo. Quella spontanea e rischiosa mobilitazione della élite resistenziale e di larghi strati popolari fu valutata a merito dell’Italia, sgravando le condizioni di pace ad essa riservate; condizioni che furono molto meno onerose di quelle imposte alla Germania” (Bonali, 62).

2. Ma torniamo a quell’inizio di settembre 1943, tentando di spiegare come mai un così scelto manipolo di POW (prisoners of war) in Italia si sia potuto ritrovare e rifugiare nel cuore dell’Appennino tosco-romagnolo all’indomani dell’Armistizio, rimanendo qui alcuni per 4 mesi, altri per 7.

Tenteremo anche di dimostrare come, tra le decine e decine di uomini e donne di Toscana e di Romagna (contadini, montanari, monaci, partigiani, politici, intellettuali, agenti segreti, marinai, pescatori, albergatori, professionisti) che formarono una specie di “filiere” virtuosa al termine della quale “i generali” riuscirono a tornare oltre le linee alleate, vi sia senza dubbio anche il Nostro Theodore Miletiou, il greco, anche lui un POW uscito da un campo di prigionia, il n° 38 di Villa Ascensione a Poppi. Mentre, come si è accennato sopra, gli ufficiali britannici erano usciti da un altro campo di prigionia, il campo n°12 di Vincigliata, un castello nelle colline di Firenze. Qui, a dire il vero, il Comando Militare Italiano per tutta la durata della guerra, cioè fino al 25 luglio 1943, aveva non solo tenuto assieme tutti gli ufficiali superiori anglo-americani lì arrivati dopo essere stati internati nella Villa Orsini di Sulmona, ma aveva loro garantito un trattamento di grande dignità civile, analogamente a quanto avvenuto, peraltro, anche a Poppi nel campo n° 38 dove, come si è visto, i prigionieri neozelandesi, inglesi e greci avevano goduto anch’essi di un trattamento assai liberale.

Sia come sia, la mattina del 10 settembre ’43, undici generali britannici e quattordici ufficiali di vario grado varcano liberi le porte del Castello di Vincigliata e, dovendosi dirigere verso sud, vengono accompagnati alla Stazione di Firenze da quel che resta dei militari del Regio Esercito in dissoluzione e messi su uno speciale elettrotreno diretto ad Arezzo. Qui il Questore, Di Paula, evidentemente non ancora repubblicano, assegna loro due camion per portarli a Camaldoli e nasconderli all’interno del grande Monastero. Così annota il diarista di Camaldoli: “Abbiamo avuto in consegna dalla questura di Arezzo un venticinque prigionieri inglesi messi in libertà. Sono stati trattati con ogni umanità. Una parte sono stati diretti alla Casanova. Alcuni sono generali, altri ufficiali e soldati semplici. All’Eremo l’impressione è molta; ce ne raccontano tante ... ma nessuna è impossibile. Si prevede un avvenire fosco. Forse questo caro Eremo sarà un’altra volta notato; e i suoi eremiti? Chissà cosa ne sarà di loro ... San Romualdo protegga la nostra amata Congregazione!” (ASEC, foglio 295). I timori dei camaldolesi non sono infondati, l’arrivo degli inglesi in zona, ed è vero, è stato notato e, d’altra parte, cominciano ad affluire nell’aretino, sin dal 13 settembre, contingenti della *Wehrmacht*. Per cui, sempre su consiglio del Questore di Arezzo, dopo 4 giorni il Priore Generale di Camaldoli, d. Pier Damiano Buffadini, divide il drappello di ufficiali in piccoli gruppi e li fa accompagnare in località appenniniche del vicino

versante romagnolo, sul versante del Bidente, sopra Santa Sofia.

Affida questo compito ad un intraprendente monaco, p. Leone Checcacci, nativo di Partina in Casentino, ma conoscente proprio di quelle impervie e solitarie terre, il quale riesce ad alloggiare i fuggitivi nelle località di Casanova, Seghettina, Strabatenza, Pietrapazza, San Paolo in Alpe e Campo Minacci: piccolissimi villaggi abitati da montanari tanto poveri quanto generosi ed ospitali, luoghi remoti e quindi sicuri. Lo stesso p. Checcacci provvede poi ad avvertire il forlivese avvocato Torquato Nanni⁵ il quale, in virtù del suo prestigio, viene ad assumere la tutela dell'intero gruppo degli ufficiali britannici, fino alla loro liberazione. Liberazione che avverrà per i tre ufficiali più alti in grado (Neame, O' Connor, Tudor Boyd, i "tre grandi") nel dicembre 1943, con la messa in atto di un piano di fuga via mare con imbarco a Cattolica e sbarco a Termoli, in Abruzzo. Gli altri cinque saranno fatti rientrare oltre le linee alleate solo nel marzo successivo. Questi ultimi, cui nel frattempo si erano aggregati altri 30 prigionieri, poterono sperimentare l'ospitalità anche delle popolazioni marchigiane ed abruzzesi, essendosi imbarcati a Torre di Palme per sbarcare poi ad Ortona. "L'itinerario di fuga dei tre 'generalissimi dall'alto Bidente a Termoli, nel sud liberato, ha le caratteristiche di una vera e propria 'odissea', con l'appoggio decisivo e costante della 'trafila' e sotto la minaccia continua di cattura da parte tedesca: da Campominacci al convento della Verna, a Pesaro, a Cattolica, a Riccione, a Cesena, a Forlì, a Cervia-Milano Marittima, a Riccione ancora, a Cattolica. Dal 30 ottobre al 20 dicembre: a piedi, in bicicletta, in automobile, per imbarcarsi il 19 dicembre verso la libertà. Senza che da parte alleata si rispettino gli impegni presi con la Resistenza romagnola per il recupero in mare degli alti ufficiali. E' stata opera rischiosissima dei soli antifascisti romagnoli, fra cui spiccano prima Bruno Vailati, Torquato Nanni, Tonino Spazzoli; poi sulla riviera adriatica Ettore Sovara, Carlo Saporetti, Ida Paganelli, Aldo Spallicci, Giusto Tolloy. Tanto per citare i più esposti" (Bonali, 61-62).

Un secondo gruppo di prigionieri composto da ufficiali e soldati sotto la guida e la scorta della "trafila", dopo una marcia iniziata la mattina del 13 marzo '44 a Spinello di Romagna, attraverso i monti dell'Appennino, il 10 maggio raggiunge incolume le linee inglesi alla foce del fiume Tenna,

⁵ Torquato Nanni è un personaggio di caratura nazionale: giornalista, saggista, socialista sin dai primi del '900, è un punto di riferimento per gli strati più umili di questa vasta zona appenninica. Fu anche Sindaco di Santa Sofia nel 1912.

a sud di Ancona. Uno degli ufficiali, J.B. Combe, che, tra l'altro si era trattenuto nei monti dell'alta Romagna per coordinare il flusso continuo di prigionieri ed anche per promuovere la prima organizzazione partigiana, divenuto nel frattempo generale, tornerà in Casentino e poi in Romagna al comando della *2a Brigata Corazzata* dell'VIII^a Armata che occuperà la città di Forlì il 9 novembre 1944, ma troverà per la maggior parte morti (impiccati o fucilati) i suoi contatti dell'autunno precedente.

3. Dato questo rapido sguardo alla complessa vicenda della "liberazione" del "piccolo quartier generale britannico in esilio" (Bedeschi, 10) e verificato quanti uomini e donne, quanti "cooperanti italiani" come sono definiti dagli inglesi, tra Toscana, Romagna e Marche abbiano partecipato a questo "corridoio umanitario", conviene ora tornare al Tenente Meletiou e cercare di capire, sulla base della scarsissima documentazione disponibile, se e in che misura anche l'ufficiale greco prigioniero a Villa Ascensione abbia partecipato al salvataggio del gruppo di ufficiali inglesi che, dall'inizio di settembre '43, giravano come madonne pellegrine su e giù per le Foreste Casentinesi, tra Toscana e Romagna.

Abbiamo per l'istante, come si è visto nel capitolo precedente, una incontrovertibile ed autorevole testimonianza fornita da Antonio Curina, responsabile del CLN della Provincia di Arezzo e primo sindaco (azionista) di quella città, che inserisce nel suo fondamentale testo sulla resistenza nell'aretino (*Fuochi sui monti dell'Appennino Toscano*, del 1957) una densa relazione intitolata: "Attività del Comitato di Liberazione Nazionale del Casentino". E qui, come si è già visto nel capitolo precedente, si può leggere: "Nella Caserma dei carabinieri di Poppi, per opera del Dott. Piero Mecatti, del maresciallo dei carabinieri, Eugenio Galletta, e dell'avv. Giuseppe Gatteschi, si formò un piccolo comitato di azione antifascista, che si propose di iniziare una lotta contro i nazi-fascisti. Ad essi si unì il cittadino greco, Theodore Miletu [sic], che fu animatore e guida in varie azioni per un breve periodo di tempo ..." (Curina, 398). E infatti, in questa fase, il Nostro partecipa ad operazioni per il recupero di armi e alla diffusione di stampa clandestina. Ma la relazione ci dice ancora di più: "Con l'inizio del mese di ottobre tornò a rifiorire il fascismo, per cui aumentarono le difficoltà. In una riunione venne stabilito di trasformare il comitato di azione antifascista in comitato di liberazione nazionale, secondo le direttive conosciute. Fu deciso allora di svolgere una duplice azione e di allargare, se possibile, il comitato con l'inclusione di altri elementi di varie tendenze

politiche. I compiti assegnati furono: 1) assistenza agli ex prigionieri alleati; 2) costituzione di formazioni partigiane armate. Dell'assistenza agli ex prigionieri inglesi si occupò più che mai Mecatti di Poppi, il quale prese contatti con l'Avv. Nanni di Bologna e con padre Vannini dei Camaldolesi; entrambi lavorarono molto fra gravi pericoli, per l'espletamento di questo compito. Durante i mesi di ottobre e novembre la massima attività fu svolta dal greco Miletu [sic], bravissimo poliglotta che poté essere messo in contatto con vari ex prigionieri inglesi, quasi tutti ufficiali superiori, che erano nelle montagne del Casentino: tre di essi vennero avviati oltre le linee per il suo intervento ..." (Curina, 399).

Come si vede, al di là dell'errore relativo all'avv. Nanni (forlivese e non bolognese), siamo in presenza di affermazioni che confermano un ruolo, se non un vero e proprio "attivismo" del Tenente Meletiu: intanto la priorità che viene data all'assistenza agli ex prigionieri alleati rispetto alla formazione di bande armate; poi il rivelatore richiamo alla conoscenza ed al rapporto con l'avv. Nanni, il coordinatore di quella "trafila" per il salvataggio degli ufficiali di Vincigliata che abbiamo visto sopra; infine la precisissima indicazione che il "greco di Poppi", forse in virtù del suo essere poliglotta, viene messo in contatto con gli ufficiali superiori inglesi contribuendo ad avviarne tre oltre le linee, con sicuro riferimento in questo caso ai "tre grandi" (Neame, O'Connor, Tudor Boyd), "avviati oltre le linee per il suo intervento" ed arrivati nel regno del Sud il 20 dicembre 1943.

Ed anche se è vero che il nome di Theodore Meletiu non appare nelle ricostruzioni dell'episodio apparse negli ultimi anni in varie pubblicazioni (cfr. *La Romagna e i Generali Inglesi (1943-1944)*, *Camaldoli e la Guerra in Appennino*, *La Guerra in Romagna, 1943-1945*) nonché nelle varie memorie (Neame, Vailati, il *Cronicon camaldolese*, etc.) non c'è ragione per non ritenere veritiere le affermazioni del Curina, magari non attribuendo all'ufficiale greco quel ruolo di protagonista assoluto che certo spetta ad altri, come si è visto. Si tratta di affermazioni precise e dettagliate e tra l'altro il fatto che risalgano al 1957, ben prima della comparsa degli ultimi contributi bibliografici sull'episodio, conferma l'autenticità e la verosimiglianza relativa ad un ruolo attivo esercitato da Theodore Meletiu nel contesto dato.

Ma c'è di più. In un libro (ancora non edito) di memorie dell'amico di Theodore, Evangelos Averoff, raccolte dalla figlia Tatiana, c'è un ulteriore e preciso riferimento ai tre mesi di attività di Theodore Meletiu a Poppi, nonché alla vicenda dei "generali inglesi". Val la pena di ricordare

che Evangelos Averoff (nome di battaglia “Loli”) sia stato il capo di una organizzazione clandestina di prigionieri greci in Italia, denominata “Libertà o morte” che si era data il compito di coordinare appunto il rientro di tutti gli internati ellenici arrivati dopo la fine della cosiddetta “campagna di Grecia”, intrapresa dal regime fascista. Da un certo periodo in poi (dal dicembre ’43) Theodore Meletiou, ormai venuto via da Poppi ed insediato a Roma, su invito di Evangelos, diviene il vice-capo di questa organizzazione.

Il titolo del libro è: “Dieci vite in una” e nel capitolo 28, che reca appunto il titolo: “Libertà o morte”, si fa, tra le altre cose, riferimento al periodo poppese di Theodore: “Theodore Meletiou, tenente dell’esercito greco, proveniente da Mansura in Egitto, era evaso dalla caserma di Poppi. Aiutato a fuggire a Roma dalla organizzazione segreta di *Loli* nel dicembre 1943. La sua fama però lo precedeva. Nessun prigioniero aveva sviluppato un’azione del genere nella zona dopo la sua evasione ... Collaborava con le organizzazioni locali della Resistenza e, come dicevano le voci, non aveva mai fallito in alcuna missione, per quanto pericolosa fosse. Sveglia, coraggioso e perfetto conoscitore della lingua italiana, Theodore Meletiou - oppure Mario Certini, grazie al giuramento falso di quattro testimoni presso l’Ufficio Comunale di Poppi - si è dimostrato immediatamente prezioso collaboratore di *Loli* e i due uomini si sono legati come fratelli” (Averoff, 1).

Vi è, in questo passaggio, la conferma di quanto già affermato dal Curina a proposito di Theodore Meletiou e del suo ruolo di “animatore e guida” della prima resistenza a Poppi e in Casentino.

Ma proseguendo nella lettura dei ricordi di Evangelos Averoff trascritti dalla figlia ci si imbatte in qualcosa di ancor più sorprendente e che riguarda, vedi caso, le vicende degli ufficiali britannici. Il racconto che segue avviene a Roma, dove nel frattempo il Nostro si è trasferito: “Una sera, sotto la luce delle candele - la corrente era stata interrotta di nuovo dopo i recenti bombardamenti degli Alleati - Meletiou iniziò a raccontare un’altra avventura incredibile che avvenne poco prima che si conoscessero: era giunta voce ai suoi amici antifascisti a Poppi che da qualche parte in un monastero, oppure in un paese dimenticato della montagnosa Prataglia,⁶

6 Prataglia sta per Badia Prataglia. In realtà ci si riferisce non tanto a Badia Prataglia quanto al versante romagnolo dell’Appennino, opposto a quello dove si trova appunto il paese di Badia Prataglia.

erano nascosti alcuni ufficiali superiori inglesi. Fu incaricato di indagare su tali voci e, poiché c'erano tali fuggitivi, di entrare in contatto con loro. Una missione per niente facile, sottolineò a questo punto, allo scopo di far salire il termometro del suo racconto e d'altronde, rinchiusi come erano nel buio e nel divieto di circolazione notturna, non avevano da fare nient'altro. Per niente facile, ribadì. Le tracce lo guidarono in un inseguimento infinito, dalla casa del prete di un quartiere montagnoso al mugnaio del paese di fronte, alla vedova, al vetturino, al picchiatello, fino a quando non si ritrovò in una compagnia inaspettata: in un mulino in rovina, all'estremità del nulla, erano rifugiati sette tra ufficiali inglesi e briganti [sic], un ufficiale sudafricano di nome Armstrong⁷, l'Inglese maresciallo Neame⁸ che era precipitato col suo aereo in Italia⁹ e quattro soldati Britannici. Tutti disperati e in stato pietoso: ... i tre più anziani - Neame¹⁰ e altri due generali¹¹ - si decise di farli fuggire per primi. Senza fretta o riflessione, tutto fu organizzato con perfezione. Percorsi, collegamenti, contatti. La sua missione era quella di condurli in un paese dell'Adriatico vicino a Pesaro, dove li avrebbe attesi un sommergibile inglese. E naturalmente la missione fu portata a termine: dopo mille peripezie e camminando per la maggior parte del percorso, i tre generali furono consegnati al sommergibile¹² e tornarono al loro paese sani e salvi" (Averoff, 8-9).

Come si vede, al netto di errori di trascrizione, la versione di Meletiou, da lui poi trasmessa ad Averoff e dallo stesso alla figlia Tatiana, coincide palesemente con quella di Curina sopra riportata. Tale versione va tuttavia depurata, oltre che di alcuni palesi errori e forse di qualche umanissima vanteria, anche da quella auto-attribuzione di un ruolo da protagonista assoluto che, data la natura dell'operazione e la molteplicità dei protagonisti attivi che vi parteciparono, è da considerarsi non solo eccessiva, ma anche

7 Leggi Armstrong.

8 Leggi Neame.

9 A precipitare con un aereo in Sicilia era stato il Gen. Maresciallo dell'Aria Owen Tudor Boyd e non il Gen. Philip Neame che, invece, era stato catturato da una pattuglia dell'Afrika Corps, il 7 aprile 1941.

10 Leggi Neame.

11 Si tratta di Owen Tudor Boyd e di Richard O' Connor.

12 In realtà non è un sommergibile inglese a prelevare i tre ufficiali, ma un peschereccio italiano che tra il 19 e il 20 dicembre 1943 li trasferisce da Cattolica a Termini.

fuorviante e per di più non suffragata dalla conoscenza dell'iter completo del salvataggio che, del tutto evidentemente, il Nostro non conosce, almeno nell'esito finale. Naturalmente tutto questo non intacca minimamente il fatto che Theodore Meletiou, il greco di Poppi, partecipi attivamente, per conto dell'appena costituito CLN dell'alto Casentino, a questa importante operazione di salvataggio di prigionieri alleati in fuga. Una pagina non secondaria, questa, nella storia complessiva della seconda guerra mondiale.

4. Alcune domande di carattere più generale si impongono, dopo aver preso atto di questa complessa vicenda. Cos'è che, in così breve lasso di tempo, fa scattare quell'articolato meccanismo che porterà alla liberazione di quel gruppo così importante di militari britannici? Un compito aggravato anche da circostanze oggettive: le distanze, la difficoltà dei collegamenti, l'imminenza dell'occupazione tedesca, le condizioni disastrose dell'Italia di allora, appena uscita da una guerra persa ed in procinto di andare, in tempi brevi, ad una guerra civile tra italiani.

Una prima risposta senz'altro viene dall'atteggiamento degli Alleati, i quali, soprattutto gli inglesi, annettono un grande valore morale alla protezione da fornire ai prigionieri di guerra in territorio italiano. Il governo inglese, in proposito, aveva posto tra le clausole irrinunciabili dell'armistizio con l'Italia, la tutela dei prigionieri. E attende il governo Badoglio alla prova. Quasi a voler misurare anche su questo la sincerità politica del cambio di alleanza. Non a caso volantini bilingue vengono gettati dagli aerei sulle città italiane e Radio Londra quotidianamente invita gli italiani a rispettare questo impegno. Ciò spiega, ad esempio, perché tra le priorità del primo CLN di Poppi, come visto sopra, vi sia non tanto la formazione di bande armate, quanto l'assistenza agli ex prigionieri alleati. Nel caso dei "generali inglesi" e dei soccorsi prestati dai toscani prima e dai romagnoli dopo, c'è poi anche un significato politico internazionale, solo da pochi avvertito, soprattutto per le notizie ricevute dal Gen. Neame dopo il colloquio con Leandro Arpinati e dallo stesso militare inglese "notificate" direttamente a Churchill prima che il Premier britannico partecipi (alla fine del 1943) alla Conferenza Interalleata di Teheran sul futuro assetto dell'Europa, assieme a Roosevelt e a Stalin.

Una seconda risposta attiene ad una domanda più generale, una domanda che ancor oggi qualcuno si pone: da dove viene questa reazione immediata che porta tante persone a mobilitarsi per dei militari che sino all'8 settembre '43 erano da considerare di nome e di fatto nemici dell'Italia fascista?

Come è possibile un tale comportamento in una nazione addormentata da un ventennio di dittatura e quindi non più abituata alla espressione del dissenso? La risposta è l'antifascismo, una categoria reale che non può essere confusa né con un generico solidarismo di matrice contadina o cattolica né, mettendosi dalla parte dei denigratori ancor oggi attivi, con coloro i quali sostengono la tesi del classico opportunismo italico, del "voltare la giubba" all'ultimo momento. Esiste, perlomeno in questa parte dell'Italia centro-settentrionale, un robusto fondo di antifascismo popolare che, sia pur sopito per cause di forza maggiore, si è mantenuto in vita durante il ventennio, con segni non vistosi, ma inequivocabili di insofferenza verso il regime. E che ora, dopo tre anni di sciaguratissima guerra, nel contesto drammatico dello sfascio dello stato, comincia a manifestarsi. Si tratta di un antifascismo che non presenta modalità univoche quanto piuttosto una pluralità di espressioni, in alcuni casi semplicemente critiche verso il fascismo, che nascono da un sottofondo di "antifascismo non comunista" piuttosto esteso fra la gente al momento dell'armistizio (sia in Toscana che in Romagna i comunisti entreranno in campo solo nel '44, i gruppi dirigenti prima di questa data erano o rifugiati all'estero o confinati). E' un antifascismo eterogeneo, con varie radici culturali e politiche che vanno dal mazzinianesimo (in Romagna) al cattolicesimo sociale, dal vecchio socialismo e liberalismo ad un generico azionismo. Non è casuale che in questa fase la priorità nei CLN che si formano ovunque venga data, come detto sopra, non alla lotta armata e alla formazione di bande, ma proprio all'assistenza agli ex prigionieri di guerra alleati: è questo il caso della "trafila" tosco-romagnola per i "generali", ma è anche il caso del primissimo CLN di Poppi. Poi, nel 1944, le cose prenderanno un altro verso, entreranno in scena le formazioni partigiane, comprese quelle comuniste o garibaldine, il terrorismo nazifascista, il neo-fascismo "repubblicano", la GNR, le "ritirate aggressive", Kesserling, la "Linea Gotica", la Divisione *Goering* e il mondo cambierà. In peggio.

Tornando agli ultimi tre mesi del '43, al di là delle motivazioni più o meno politiche, rimane un fatto assodato. Ovvero che in questo contesto territoriale tra Toscana e Romagna, nasce una "filiera" solidale che vede coinvolti, ognuno con proprie motivazioni, questori non più fascisti e non ancora repubblicani, monaci camaldolesi, vecchi socialisti, famiglie montanare, carbonai, pescatori, marinai, ex prigionieri greci, professionisti, albergatori, massaie, intellettuali, "dai più umili contadini ai ceti medio e alto borghesi", come afferma il *Lieutenant General* Sir Philip Neame nel

suo diario (Neame, 29-69). Difficile da sistematizzare; questo antifascismo ha molteplici valenze e motivazioni che vanno dall'ostilità al nazismo, alla militanza socialista e comunista, ad ideali democratici, per non parlare di quei sentimenti in cui l'esigenza di recuperare la dignità nazionale si unisce "ad istanze libertarie e a richiami risorgimentalistici. E le differenziate tonalità non impediscono la convergenza nell'immediato, e per tutti indilazionabile, intento di cacciare via tedeschi e fascisti" (Bedeschi, 21).

Capitolo V “Liberta’ o morte”

1. Dal dicembre 1943, come si è visto, Theodore Meletiou è ormai stabilmente a Roma dove opera come vice-capo di *Averoff-Loli*. I due si sono procurati falsi documenti di identità: Theodore è diventato un cittadino italiano, Mario Certini di Poppi, che proviene dalla provincia di Arezzo, grazie ad un documento contraffatto proprio nel comune casentino (vedi, al proposito, la testimonianza di Gino Certini, cugino di quel Mario Certini di cui il Nostro assume l'identità, riportata qui in appendice). Evangelos è divenuto Angelo Mancini. I due si appoggiano a Roma alla famiglia dei celebri gioiellieri fratelli Bulgari, di origine greca, famiglia che da tempo stava mettendo a disposizione denaro ed appartamenti per dare ospitalità ed aiuto ai cittadini greci e agli ex militari ellenici sbandati in giro per l'Italia.

E' un nuovo contesto di azione per il Nostro, fatto di clandestinità, di incontri segreti, di appostamenti, di spie, di pericoli continui, di oscuramenti, in una città completamente in mano alla *Wehrmacht*, e dove però confluiscono in continuazione prigionieri greci provenienti dai campi di prigionia nel sud Italia, da Feramonti in Calabria, in primis.

E tuttavia, pur in questa mutata situazione, Theodore Meletiou si ritrova a che fare ancora con un pezzo della storia dei “generali inglesi” rimasto, per così dire, in sospenso. Dopo l'imbarco a fine dicembre dei “tre grandi” (Neame, O'Connor, Tudor Boyd), ancora una decina di ufficiali britannici rimangono nelle povere casupole e nelle lande scoscese dell'alta Romagna. Tra questi vi è il Maggiore Generale D. Gambier-Parry, che non è riuscito ad entrare nell'imbarco di Termoli e che, rimasto in quelle terre assieme ad altri ufficiali, si rivela via via sempre più insofferente di questo stato. Theodore, oramai a Roma, ne parla ad *Averoff-Loli* il quale, udito il nome di Gambier-Parry, intuisce immediatamente che in questa situazione si nasconde un'opportunità per la causa degli internati greci. Si rammenta infatti che l'alto ufficiale britannico era stato il capo della missione militare in Grecia all'inizio della guerra greco-italiana e che, in quelle circostanze, aveva apprezzato il comportamento dell'esercito greco. Ecco un'ottima occasione. Recuperare il Gen. Gambier-Parry, portarlo a Roma e poi oltre le linee, potrebbe contribuire in modo decisivo ad accreditare il piccolo gruppo clandestino dei greci a Roma nei confronti degli inglesi, magari utilizzando

il canale dell'ambasciata inglese in Vaticano, sino ad allora sicuramente ignara del destino di quel manipolo di ufficiali alla deriva da mesi nei lontani monti tra Toscana e Romagna. "...Gli uomini dell'ambasciata inglese" - è il ragionamento di Evangelos Averoff - "non potevano sapere alcunché [per cui] dovevano tenerli aggiornati ... dovevano avvicinarli ed offrirgli loro servizi, come organizzazione alleata. Sino ad ora non era mai riuscito ad essere accettato presso l'ambasciata inglese del Vaticano ... adesso gli veniva data l'occasione di mettere piede nella porta degli inglesi, non come mendicanti, ma come compagni e soccorritori nella lotta comune" (Averoff, 10).

Non possediamo, ancora una volta, una documentazione certa che Theodore Meletiou, sulla base delle considerazioni e delle probabili sollecitazioni di Averoff-Loli, sia partito, di nuovo, sullo scorcio di quel 1943, alla volta della Toscana, di Poppi e dei monti dell'alto Bidente per ritrovare e portare a Roma l'ufficiale britannico. Una cosa è certa: Bruno Vailati, uno dei principali protagonisti del salvataggio dei generali, nonché agente dell'OSS (Office Strategic Services, i servizi segreti americani), in un suo articolo su "Il Tempo" del marzo 1946, ci dice che "il maggiore generale Gambier-Parry, avendo migliorato nel frattempo la sua conoscenza della lingua italiana, partì da solo alla volta di Roma, dove si trattenne fino alla liberazione, ospite di una famiglia amica" (Vailati, 199). E qui la finisce. Averoff-Loli ci dice qualcosa di più: "Il generale inglese Michael Gambier-Pari¹³ giunse a Roma in data 13 gennaio 1944, stanco ed afflitto. Il viaggio dalla Prataglia¹⁴ montagnosa fu difficile, pieno di pericoli e disavventure che furono scongiurate all'ultimo momento, grazie al coraggio e all'ingegnosità di Teddy¹⁵ Meletiou" (Averoff, 13).

Non si può, dunque, non essere indotti a pensare che, per l'ennesima volta, il Nostro si sia messo in moto, spinto da una spiccata propensione all'azione, quella stessa che lo aveva fatto definire da A. Curina come "animatore e guida" durante il periodo poppese. E che, di conseguenza, contrariamente a quanto affermato dal Vailati, il viaggio dall'alta valle del Bidente a Roma del Gen. Gambier-Parry non sia stato fatto da solo. E che, infine, "la famiglia amica" altro non sia che l'organizzazione di Averoff-Loli e T. Meletiou.

13 Leggi Gambier-Parry.

14 Leggi Badia Prataglia.

15 Teddy, soprannome familiare di T. Meletiou.

2. Dopo l'arrivo a Roma dell'alto ufficiale britannico sotto la guida e la scorta di Theodore Meletiou (ovvero di Mario Certini) si crea una situazione particolare: da un lato il gen. Gambier-Parry, pur grato nei confronti di chi gli aveva coperto la fuga ed organizzato il soggiorno a Roma, si dimostra però anche impaziente e desideroso di continuare il viaggio verso sud per oltrepassare le linee alleate e ricongiungersi ai suoi. D'altro canto la neonata organizzazione di Averoff-Loli non ha ancora la forza per tentare una simile operazione o forse non ne ha neanche la voglia, perché si prospetta più utile trattenere a Roma l'ufficiale britannico per tentare poi, per il suo tramite, un accreditamento nei confronti dell'ambasciata inglese in Vaticano.

Cosicché alla fine il gen. Gambier-Parry si risolve ad indirizzare una lettera all'organizzazione di Averoff-Loli e di comunicarla poi all'ambasciata inglese in Vaticano.

Ma lasciamo la scena, in conclusione di questo lavoro, proprio alle parole di Evanghelos Averoff, nella traslazione che ne fa la figlia Tatiana: "Risero. Bevvero poco vino. Gambier-Pari¹⁶ si guardava attorno con un certo stupore negli occhi. *'Come è strano il destino'*... sembrava commosso. Chi l'avrebbe detto, quando combatteva con l'esercito greco in Albania che si sarebbe ritrovato poi in Italia e sarebbe stato debitore di tante cose ai Greci fuggitivi, forse anche della sua stessa vita. ... *'Ho intenzione di indirizzarvi una lettera un po' ufficiale ... indirizzata a tutta la vostra organizzazione, per esprimere i miei ringraziamenti per tutto ciò che avete fatto per me. La comunicherò anche alla nostra ambasciata. Ditemi dunque, dove la devo indirizzare? Quale è il nome della vostra organizzazione?'* Un silenzio di un minuto ... Quale organizzazione e formalità? Ognuno ha fatto quel che poteva - e di nome naturalmente non ne esisteva alcuno. Però avevano dato un'altra impressione agli inglesi. Li avevano ingannati volutamente per guadagnare il loro rispetto e per convincerli a collaborare ... *'Libertà o morte'*, sparò Loli un po' più forte di quanto sarebbe stato consono. E così, quella sera il gruppo greco segreto fu battezzato con il nome inatteso e piuttosto pomposo: *'Libertà o morte'*. E impercettibilmente, come spesso accade, le parole danno forma al modo di dire, ed esattamente da quel momento il nome *'Libertà o morte'* iniziò a colorare in modo nuovo l'azione e l'andamento dell'organizzazione" (Averoff, 17-18).

16 Leggi Gambier-Parry.

Conclusioni

Il breve ma intenso periodo casentino di Theodore Meletiou, dopo l'uscita dal Campo di Prigionia di Villa Ascensione, delinea il profilo di un uomo di notevole valore, un uomo, si direbbe, teso anzitutto all'azione.

Il tenente greco è ormai diventato un italiano, un antifascista italiano; si immerge subito nell'attività del primissimo CLN di Poppi e del Casentino perché scorge, nella fase politica che si apre in Italia dopo l'8 settembre 1943, le stesse condizioni di quando si trovava a combattere contro il Regio Esercito Italiano e gli italo-fascisti nell'autunno del 1940: ora, come allora, il nemico è il fascismo.

Allora, in quella guerra combattuta sul confine albanese-epirota era il fascismo assieme arrogante ed impotente di un regime che tentava a basso costo di accreditarsi come grande potenza, calpestando la libertà di popoli liberi ed incolpevoli, salvo poi accorgersi di non avere né mortai né scarpe da mettere ai piedi dei propri soldati. Un regime che, per vincere le guerre doveva affidarsi ad altri.

Ora, dopo lo sfascio italiano dell'8 settembre, dopo l'Armistizio e il cambio di alleanze, il greco di Poppi si trova nelle stesse condizioni di due anni prima: il nemico è di nuovo il fascismo che si va ricostituendo in regime nell'Italia centro-settentrionale, sotto le vesti della Repubblica Sociale Italiana, ma in realtà sotto il controllo ferreo della Germania nazista, della *Wehrmacht*, delle *SS* e della *Gestapo*.

Che fare, infine, se non agire? Il tenente Theodore Meletiou, senza tanto pensarci, partecipa in prima persona al recupero di armi e munizioni, alla diffusione di stampa clandestina, tenta di mettere in piedi le prime bande armate, guida i tanti POW in fuga dal Campo di Villa Ascensione e altri di passaggio verso località sicure e poi verso sud, in direzione delle linee alleate. E poi c'è la partecipazione alla "trafila" della fuga dei "generali inglesi", della quale si è ampiamente trattato, partecipazione ad un evento che, come si è visto, avrà un rilievo importante anche su scala nazionale.

Esaurito il breve ma intenso periodo casentino, Theodore si sposta a Roma ed inizia una sua seconda attività, chiamato dall'amico Evangelos Averoff. Questa volta si tratta di creare una rete clandestina di assistenza finalizzata al rientro dei prigionieri ed internati civili greci sparsi in Italia. Di questa attività, per motivi legati alla natura e all'ambito geografico di

questa pubblicazione, abbiamo delineato solo i significativi inizi.

Un uomo di azione, dunque, Theodore Meletiou, un antifascista, tra Italia e Grecia.

“Cambiano cielo, non l’anima, coloro che corrono al di là del mare”.

Appendice I

Testimonianza di Tatiana Averoff¹⁷

Clandestini a Roma

Non parlavano molto tra di loro, non con parole almeno. Comunicavano tacitamente, con gli occhi, con i respiri, con i neuroni - come se ognuno parlasse con se stesso... Theodore Meletiou, tenente dell'esercito greco, proveniente da Mansura in Egitto, era evaso dalla caserma di Poppi. Aiutato a fuggire a Roma dall'organizzazione segreta di *Loli*¹⁸ nel dicembre del 1943. La sua fama però lo precedeva. Nessun prigioniero aveva sviluppato un'azione del genere nella zona dopo la sua evasione, come ha informato *Loli* il suo contatto a Poppi. Collaborava con le organizzazioni locali della Resistenza e, come dicevano le voci, non aveva mai fallito in alcuna missione, per quanto pericolosa fosse. Sveglia, coraggioso e perfetto conoscitore della lingua italiana, Theodore Meletiou - oppure Mario Certini, grazie al giuramento falso di quattro testimoni presso l'ufficio comunale di Poppi - si è dimostrato immediatamente prezioso collaboratore di *Loli* e i due uomini si sono legati come fratelli.

Quella mattina, a fine dicembre circa, due rispettabili italiani, Mario Certini e Angelo Mancini - piuttosto presentabili con i capelli ed i soprabiti lunghi - scendevano spensierati verso Piazza di Spagna. Avevano imparato ormai a recitare il loro ruolo e l'esperienza gli aveva dimostrato che le loro carte d'identità non presentavano alcun segno esterno di falsità. Qualora si celasse nel loro animo qualche piccolo brivido di paura, cosa particolarmente naturale oggi che avevano una missione pericolosa, tuttavia nessun segno visibile tradiva nemmeno una minima esitazione. Con passo costante, sciolto, i due uomini scesero i famosi Gradini di [Piazza di] Spagna e imboccarono Via Condotti, dove erano concentrati tutti i negozi aristocratici. Restarono per un po' a far finta di guardare le vetrine, uno rimase un po' più indietro, la distanza fra loro aumentava pian piano, sino

17 Brano tratto dal capitolo 28 del volume *Deka Zoes Mia* (Dieci vite in una) di Tatiana Averoff, Metaichmio Publications, Atene, 2014. Si ringraziano autrice ed editore per l'autorizzazione a ripubblicare il testo.

18 *Loli*, nome di battaglia di E. Averoff.

a quando pareva che non fossero insieme. *Loli* si fermò un attimo davanti alla magnifica gioielleria Bulgari e salutò il custode con i capelli bianchi che sorvegliava l'ingresso.

“Prego, signor Angelo, vi stanno aspettando” - gli fece cenno lui verso l'interno del negozio.

Loli attraversò lo spazio luminoso dell'esposizione, aprì la porta segreta che c'era in fondo e si trovò in una grande sala lunga e stretta, dove alcuni artigiani stavano lavorando concentrati sulle pietre preziose e sull'oro.

Procedette velocemente fino all'altra estremità del laboratorio, ammirando di nuovo quel demonio del sig. Sotiris Voulgaris, in greco Σωτήρης Βούλγαρης, che iniziò dalla povera Paramithià nel 1880, avendo come uniche dotazioni l'arte del lavoratore d'argento e la sua laboriosità e credè in pochi anni quel colosso.

“Angelo, Angelo, come sta?”. Sempre gentile Giorgio, secondo figlio del signor Sotiris, gli diede il benvenuto in un ufficio buio e chiuse la porta dietro di sé. “Eccezionalmente bene”. *Loli* lo abbracciò, chiese di suo fratello, che è sempre sommerso nei suoi lavori e riprese con i ringraziamenti a nome di tutti i greci, per il loro generoso e premuroso contributo per qualsiasi cosa e in qualunque momento ne avessero avuto bisogno. “Non parlarne nemmeno” lo interruppe Giorgio. “Lo sai che il nostro cuore è sempre con voi. Non dimentichiamo le nostre radici”.

Lo sapeva bene *Loli*. I fratelli Bulgari, già da quando si trovavano a Feramonti¹⁹, sia col pretesto delle presentazioni dei loro generi Zafir Valvis e Giorgio Athanasiadis-Novas o di altre persone note in Grecia, sia dopo le richieste dell'ambasciata greca di Berna, avevano inviato denaro a diversi greci che si trovavano nelle carceri, nelle caserme oppure in paesi d'Italia. Lo avevano spedito in modo plateale tramite posta oppure segretamente mediante un loro uomo che viaggiava a tale scopo in nord-Italia... “Tutti a Feramonti conoscevano il nome dei fratelli Bulgari”, disse *Loli* con decisione. “Era una delle mie poche speranze, quando scendevo a Roma come latitante. Però non potevo immaginare ... così generosi ... a questo livello...”. “Bene, bene” lo interruppe Giorgio “non facciamo tardi. Ecco: ciò che hai chiesto. Tieni”. Una grande borsa nera passò da una mano ad un'altra. Anziché continuare a dialogare *Loli* si inchinò e si sfilò la scarpa. Bulgari lo guardava dubbioso. “So che non avete mai voluto dimostrazioni scritte o altre conferme ma...”. *Loli* continuava a cercare nel fondo della sua

19 Feramonti, campo di prigionia per internati greci in Calabria.

scarpa. “Questa volta l’importo è eccezionalmente grande, perciò...”; tirò fuori un pezzo di carta attentamente piegato e lo offrì al suo interlocutore. “Abbiamo ritenuto giusto redigere questo verbale nel quale riferiamo dettagliatamente le modalità di disposizione del denaro e che quest’ultimo costituisce un prestito, da saldare dallo stato greco al termine della guerra. Inoltre, nel caso quest’ultimo rifiutasse di pagare, assumiamo noi tale responsabilità. Come vedrete unitamente a me sottoscrivono il comandante Kountouriotis, i coniugi Zanna e tutti i greci che si trovano a Roma come impiegati pubblici ed ufficiali”.

“Caro Angelo, che sciocchezze sono queste!” Il signor Bulgari era commosso. “Ciò che conta è di continuare il lavoro importante che avete fatto per il salvataggio di tutti gli ostaggi greci. Ognuno contribuisce come può”.

Tirò fuori dalla sua tasca il suo accendino, strappò il foglio in mille pezzi e li bruciò in un posacenere. “Vai ora” lo mandò, via “stai molto attento uscendo da qua dentro. La vostra sicurezza prima di tutto”. La sicurezza, sì...

Loli uscì dal negozio Bulgari con la borsa nera sotto braccio, conoscendo molto bene che per quanto possano stare attenti, per quante misure meticolose possano prendere, non saranno mai sicuri. Il loro destino è determinato dal fattore Fortuna. Con lettera F maiuscola. Questa è quella che ride per ultima. Rabbrividiva ricordando che due giorni prima tornando spensierato con il tram, all’improvviso li fermarono e fecero scendere tutti gli uomini per controllare i loro documenti. Lo stesso è successo recentemente nei teatri, nei cinema ed in altri punti di frequentazione della città. I sospetti venivano condotti in carcere, gli altri venivano inviati al lavoro sia nel fronte di Anzio che di Cassino, sia per le strade dell’Italia centrale. Si ricorda lo shock, quando vide le camicie nere e gli ufficiali tedeschi che li accerchiarono. Stranamente impassibile, tentò inizialmente di fuggire con un gruppo di invalidi, ma fallì. Accanto a lui un chirurgo confermò all’ufficiale capogruppo che lo attendevano per un’operazione urgente e gli mostrò i suoi documenti. Ma inutilmente. Era evidente che non c’era salvezza. Due donne dal tram si protesero con lamentosi urli per salvare i loro mariti. Tre camicie nere le trattennero a fatica, mentre la gente osservava sbigottita la scena. Da vicino anche *Loli* osservava, mentre piano piano si avvicinava alla zona di blocco, che nel frattempo si era allentata. O ora o mai, pensò. E si è lanciato. Lo separavano venti metri dall’angolo e dopo si sarebbe perso nel dedalo delle viuzze medioevali. Pochi minuti più

tardi, tutto sudato ed affannato, si trovava seduto su un muretto in pietra di un angolo al riparo dal sole e cercava di accettare quello che era successo. Sì, è vero che *Loli* crede molto alla fortuna. La rispetta. La prende con le buone, le fa i voti nelle sue preghiere. Sa che non può contrariarla e perciò alla fine la ignora.

Meletiou lo aspettava sul marciapiede di fronte, gettando occhiate nervose verso l'ingresso dell'oreficeria. Le missioni pericolose se le spartiscono un po' per uno ed oggi toccava a *Loli* di gettarsi nel fuoco. Il suo compagno lo seguirà semplicemente da una distanza di sicurezza, cercando di non perderlo di vista sino a quanto non sia certo che è arrivato sano e salvo a destinazione. Le misure fondamentali di previdenza non escludono purtroppo i pericoli. Almeno, però, nel caso venisse catturato *Loli*, potranno essere avvisati immediatamente l'ambasciata Svizzera e la Croce Rossa Internazionale, mentre gli altri membri del gruppo riusciranno a nascondersi. Senza alcun segno di riconoscimento, i due rispettabili *italiani* partirono verso la stessa direzione, uno davanti, l'altro dietro, con grande distanza fra loro. Non se ne parlava nemmeno di prendere il tram. Camminarono per tutto il percorso evitando attentamente le vie frequentate. Così, poco più tardi... arrivarono alla pensione Capri stanchi ma eccitati e festeggiarono il loro successo con una bottiglia di vino.

La fortuna fu buona con loro un'altra volta.

Alla ricerca dei generali inglesi

Le serate, quando non erano in qualche missione fuori Roma, le trascorrevano di solito in compagnia fra loro, scambiandosi storie e peripezie risalenti ai tempi prima di conoscersi. *Loli* parlava delle sue imprese a Corfù in qualità di prefetto, della sua azione a Larissa che condusse alla sua cattura e della sua strana amicizia con Tositsas per corrispondenza per molti anni, senza essersi mai conosciuti. Meletiou gli raccontava storie dalle battaglie eroiche dopo l'invasione tedesca in Grecia e di come fu catturato alla vigilia della sua partenza e fu esiliato a Poppi. Là - a Poppi e a Feramonti, rispettivamente - si fermava improvvisamente il tempo dei racconti, come se i due uomini avessero tacitamente concordato di esiliare l'esperienza della caserma dalle loro memorie comuni e iniziavano di nuovo le storie dalla loro fuga in poi. Adesso ormai coabitavano in un appartamento all'estremità della città, di quelli che concedevano i fidati dell'organizzazione ed erano assolutamente sicuri. La pensione Capri veniva utilizzata ormai solo per

l'alloggio provvisorio di quelli che arrivavano per la prima volta a Roma sporchi, coperti di cenci e impauriti, fino alla loro sistemazione altrove. L'idea per questa nuova strategia fu inizialmente di Carla, che li avvertì, a dire il vero con molto tatto, che un alloggio più duraturo nella pensione avrebbe potuto suscitare dei sospetti nelle autorità. Sembrava che anche lei avesse sospettato da tempo che qualcosa non andasse bene da quanto le aveva rivelato il suo nuovo amico Angelo Mancini, ma doveva prima accertarsene. Se si fosse sbilanciata anzitempo con lui, sarebbero potute verificarsi conseguenze disastrose per l'organizzazione antifascista alla quale appartenevano sia lei stessa sia suo marito. Attentamente dunque, un passo alla volta, fu cercata e conquistata la fiducia fra le due parti... Una sera sotto la luce delle candele - la corrente era stata interrotta di nuovo dopo i recenti bombardamenti degli Alleati - Meletiou iniziò a raccontare un'altra avventura incredibile che avvenne poco prima che si conoscessero: era giunta voce ai suoi amici antifascisti a Poppo che da qualche parte in un altopiano oppure in un paese dimenticato della montagnosa Prataglia²⁰, erano nascosti alcuni ufficiali superiori inglesi. Fu incaricato di indagare su tali voci e, poiché c'erano tali fuggitivi, di entrare in contatto con loro. Una missione per niente facile, sottolineò a questo punto, allo scopo di far salire il termometro del suo racconto e d'altronde, rinchiusi come erano nel buio e nel divieto di circolazione notturno, non avevano da fare nient'altro. Per niente facile, ribadì. Le tracce lo guidarono in un inseguimento infinito, dalla casa del prete di un quartiere montagnoso al mugnaio del paese di fronte, alla vedova, al vetturino, al picchiatello, fino a quando non si ritrovò una compagnia inaspettata: in un mulino in rovine, all'estremità del nulla²¹, erano rifugiati sette tra ufficiali inglesi e briganti [sic], un ufficiale sudafricano di nome Armstrong²², l'inglese maresciallo Neame²³, che era precipitato con il suo aereo in Italia e quattro soldati britannici, tutti disperati ed in stato pietoso. *Loli* ascoltava estasiato mentre il suo amico continuava la sua storia soddisfatto di aver trovato un ascoltatore così buono: i tre più anziani - Neame²⁴ ed altri due generali - si decise di

20 Leggi Badia Prataglia.

21 Si tratta con tutta probabilità del mulino di Strabatenza.

22 Leggi Armstrong.

23 Leggi Neame.

24 c. s.

farli fuggire per primi. Senza fretta o riflessione, tutto fu organizzato con perfezione. Percorsi, collegamenti, contatti. La sua missione era quella di condurli in un paese dell'Adriatico vicino a Pesaro, dove li avrebbe attesi un sommergibile Inglese. E naturalmente la missione fu portata a termine: dopo mille peripezie e camminando per la maggior parte del percorso, i tre generali furono consegnati al sommergibile e tornarono al loro paese sani e salvi. Ora sulle montagne in Prataglia²⁵ si nascondevano ancora dieci inglesi, continuò come se volesse autodifendersi, non riuscì a farli fuggire prima di scendere a Roma. Il più anziano fra loro era il generale Michael Gambier-Parry²⁶, capo della missione militare inglese in Grecia all'inizio della guerra Greco-Italiana. Questa fu una grande coincidenza, perchè aveva ammirato... "l'esercito greco in quell'eroico assalto ed era particolarmente caloroso con Meletiou". *Loli*, però, non era più attento, non poteva essere attento. Il suo pensiero era concentrato all'occasione incredibile che gli veniva presentata. Questo gruppo degli ufficiali inglesi non riceveva aiuto da nessuna parte. Viveva alla mercé della popolazione e di un'organizzazione locale. La fuga dei tre generali fu organizzata direttamente da un gruppo antifascista di Pesaro. A Roma, nel Vaticano, gli uomini dell'ambasciata inglese non potevano sapere alcunché. Dovevano tenerli aggiornati, pensava. La sua mente si era incendiata. Dovevano avvicinarli ed offrirgli i loro servizi come organizzazione alleata. Sino ad ora non era riuscito mai ad essere accettato presso l'ambasciata inglese del Vaticano. Le due volte che lo aveva richiesto, presentando un rapporto dettagliato tramite un comune conoscente, aveva ricevuto un piccolo aiuto economico, impersonale e formale. Ben accetto anche questo certamente, ma non ci fu alcun contatto, neanche qualche prospettiva per l'accesso più facile in futuro. Ora però... i suoi battiti aumentarono, era diventato rosso in volto dalla sua agitazione. Adesso gli veniva data l'occasione di mettere piede sulla porta degli inglesi, non come mendicanti, ma come compagni e soccorritori nella lotta comune. *Loli* abbracciò Meletiou e iniziò a ballare.

Intermezzo familiare

Più o meno così mi ricordo anch'io Theodore Meletiou. Quando veniva a farci visita, di solito una o due volte l'anno (perché si sposò con Alessandra,

25 Leggi Badia Prataglia.

26 Leggi Gambier Parry

mezza ceca e mezza italiana delle Marche e viveva permanentemente a Milano [ed è stato] anche Console Onorario di Grecia), noi piccoli correavamo ad abbracciarlo e ballavamo dalla... gioia. Mi lanciava per aria, per un momento diventavo un uccello, e mi riprendeva di nuovo prima che la paura potesse avere un effetto negativo sull'eccitazione del volo. Dopo tirava fuori dalle sue tasche tante cose magiche, lecca-lecca, cioccolatini Perugina e strani tesori dall'Egitto - come una gatta d'ambra mi ricordo, che fu per anni preziosa compagnia nelle serate quando si spegneva la luce. Lo chiamavamo zio Teddy e tu sorridevi contento perché era tuo fratello. Oppure "uncle Teddy", per la precisione, che non ti piaceva molto, ma dimenticavi di brontolare verso la tua Dinaki che ci ha allevati come se fossimo inglesi ed ecco adesso che le figlie del Ministro Greco non parlano la lingua greca, se non come seconda lingua. Quando veniva zio Teddy tutti i dispiaceri sparivano, la casa cambiava aspetto e la mamma (Dina) rideva.

Un anno, il giorno dell'Epifania ci fece visita, mi ricordo. Giorno nostalgico per te, che risvegliava memorie della splendente cerimonia sul fiume Lithaio e la nonna Eftimia, che vi cambiava e adornava e andavate tutti insieme, ma non ne voleva... [sapere] del tuo desiderio di tuffarti nelle acque gelide per prendere la croce. Altre volte l'estro della nostalgia ti portava ancora più lontano e ci parlavi della cerimonia dei "Plintirion" ad Atene antica, come se tu stesso fossi presente nel corteo, quando trasportavano la statua della dea Atena alla costa di Faliro e la buttavano in mare perché ritrovasse le sue sacre forze. Ed allora ammiravi e gioivi come un bambino piccolo, perché questa santa festa dell'Epifania aveva le sue radici nella gloriosa antichità dei Greci.

Sì, un altro tuo tormento questo, la religione, che per te aveva rapporti con radici e tradizioni in Grecia e di conseguenza non ridevamo mai per qualcosa di sacro. Per la tua Dinaki, però, essendo figlia di greci residenti all'estero, cresciuta con l'immagine dell'aristocrazia britannica, altre cose erano più sacre. Per lei la religione era forse l'ordine, l'etichetta, il galateo e la tavola apparecchiata bene - e questo era la causa di frequenti litigi fra voi due. Ogni Venerdì Santo indispensabilmente c'era il solito litigio. Tu volevi fare il digiuno durante la Settimana Santa, noi eravamo più rilassati. Neanche l'olio, dicevi, così vi ha insegnato la signora Eftimia da ragazzi, non apparecchiamo neanche la tavola [il] Venerdì Santo. E mangiavi con il broncio le tue lenticchie sul bordo della tavola ben lucidata, senza olio, confinato, senza tovaglia, mentre la mamma lo mescolava per farti un

favore e noi più in là mangiavamo spudoratamente e sfarzosamente. Lo stesso avveniva durante l'Epifania - quasi ridicolo il borbottio che veniva fuori ogni volta con il pretesto delle usanze religiose della nostra razza e finiva sempre in litigio. Unica eccezione che si distingue nella mia mente era che quell'anno nel giorno dell'Epifania...ci fece visita lo zio Teddy. Mi ricordo che ci raccontava barzellette e tutti eravamo felici. Mamma rideva molto [del fatto] che si era dimenticata di brontolare quando è arrivato il prete deciso come sempre a benedire con l'acqua santa tutte le stanze, le cantine, i nostri bagni e gli angoli nascosti della casa. Il suo solito commento, tanto fastidiosamente diligente in quanto tu ogni anno gli davi la mancia così irragionevolmente lauta, ci è sembrato per qualche motivo esilarante. La sua solita insistenza a seguirlo con uno straccio in mano ed asciugare i mobili di Saridis, in modo che non si macchiassero con l'acqua santa, ci sembrò una graziosa stranezza della buona mamma e tu hai dimenticato di fulminarla con la solita rabbia del credente. Quando veniva zio Teddy spargeva attorno a sé una irresistibile energia e ci univa tutti in un abbraccio. La casa ritrovava le sue sacre forze e ci riempivamo di fede nella gioia della vita.

Il recupero del generale e la nascita di 'Libertà o morte'

Il generale inglese Michael Gambier-Parry²⁷ giunse a Roma in data 13 gennaio 1944, stanco ed afflitto. Il viaggio dalla Prataglia²⁸ montagnosa fu difficile, pieno di pericoli e disavventure che furono scongiurate all'ultimo momento, grazie al coraggio e all'ingegnosità di *Teddy* Meletiou. Sebbene confortato ed eccezionalmente riconoscente all'organizzazione greca che coprì la sua fuga, il generale inglese rimase inquieto e preoccupato e un po' lamentoso. La pensione Capri non era quello che immaginava. Lui chiedeva di agevolarlo perché continuasse il suo viaggio verso sud, in modo da oltrepassare le linee del nemico ed unirsi ai suoi. Però una tale possibilità la loro organizzazione non la possedeva, come gli fu spiegato chiaramente da Mancini, il comandante del gruppo greco. Che lo portassero all'ambasciata inglese del Vaticano dunque, pretese più logicamente il generale. Ma neanche questo poteva avvenire. Gli stessi suoi compaesani avevano respinto la sua richiesta. La situazione era complicata, gli avevano spiegato

27 Leggi Gambier Parry.

28 Leggi Badia Prataglia.

nella loro lettera inviategli lo stesso giorno tramite Meletiou. L'ingresso di un generale nella zona franca sarebbe potuto essere scoperto e avrebbe creato problemi molto seri. Avrebbero cercato dunque di sistemarlo a Roma e nel frattempo gli avevano inviato ventimila lire perchè si vestisse - anche se dubitavano, come gli avevano scritto, - che sarebbe stato possibile procurarsi dei vestiti a Roma, dove in generale non si trova niente e sarebbe forse stato necessario spedire i vestiti in loro possesso. "Non ha resistito il povero generale. Come sarebbe sopravvissuto?" - Ha chiesto innervosito a Meletiou. I suoi vestiti erano diventati dei cenci, le sue scarpe erano rotte e con difficoltà riusciva a tenerle sui suoi piedi infreddoliti. Non poteva neanche mettere il naso fuori dalla pensione Capri senza almeno un cambio di vestiti decente. Come poteva vivere a Roma? Cosa sarebbe avvenuto in futuro?

"Domani è una nuova giornata" - affermò Meletiou, con quella irresistibile fede che lo caratterizzava anche nei momenti più difficili.

"Non devi preoccuparti di niente. Tutto sarà sistemato". E nonostante non si fosse convinto il generale, ma [essendo] un po' più tranquillo ora, si mise a dormire dodici ore senza interruzioni. La mattina del giorno dopo, *Loli* e Meletiou arrivarono alla pensione con un calesse - la cui tenda era del tutto sollevata - e trasportarono il generale in uno dei punti più centrali di Roma. Il percorso era breve. Dopo non molto il calesse si fermò fuori da un negozio ed i tre passeggeri scesero frettolosamente. Il proprietario, signor Leone, era stato avvisato e li attendeva. Non era la prima volta che il marito di Carla forniva indumenti poco costosi dal suo negozio ai greci fuggitivi e, per la precisione, ad un terzo del loro prezzo effettivo. Questa volta, però, era diverso. Leone poteva anche non conoscere molti dettagli - principio inviolabile, per motivi di sicurezza - ma non era stupido. Era la prima volta che vedeva Mancini tanto generoso. "Zio Michele", come chiamavano l'uomo biondo con gli occhi azzurri ed il bel fisico, voleva il meglio ed aveva i soldi per pagarlo. Doppia mente servizievole il negoziante condusse subito i tre visitatori nel suo ufficio ed iniziò a portargli degli articoli nascosti, che mai fino ad allora aveva mostrato a *Loli*.

In meno di un'ora il buon Zio Michele era vestito elegantemente: abito, cravatta, gilè, cappotto, guanti, cappello, ed accessori - tutti di qualità tale che solamente prima della guerra si poteva trovare e solo in negozi di alto livello. Lo spettacolo di se stesso nello specchio cambiò immediatamente l'umore del generale. Ecco dunque che l'organizzazione dei greci poteva ottenere cose irrealizzabili per gli altri. La sua sorte era in buone mani. E

per tutto il percorso di ritorno guardava i suoi due salvatori con rinnovato rispetto.

Più tardi, però, verso sera, all'ora in cui *Loli* e Meletiou tornavano ormai a casa per riposarsi, una notizia eccezionalmente preoccupante da una fonte fidata portò nuova inquietudine nella loro compagnia. Qualcuno aveva parlato, sembra, qualcosa si è venuto a sapere e dovevano far fuggire subito il generale dalla pensione Capri. Dove potevano andare, però? Il tempo premeva, non c'erano molte scelte. Fra un po' iniziava il divieto di circolazione. *Loli* corse di nuovo alla pensione,cos'altro poteva fare? A malapena fece in tempo a tornare a casa sua, assieme all'inglese, prima che la città si paralizzasse per un'altra notte di schiavitù. L'appartamentino che dividevano i due amici, all'estremità della città, non aveva alcuna sontuosità. Due divani stretti in tutto, un tavolo con due sedie, un rudimentale spazio "cucina" in un angolo ed un microscopico w.c. Non c'era alcuna comodità per ospitare altri visitatori. Il generale Michael Gambier-Parry²⁹ era costretto a mangiare e dormire alla buona. *Loli* era sicuro che si sarebbe lamentato. Meletiou si fece in quattro per intrattenerlo. Meno male che l'inglese era silenzioso. Quello che c'era lo avrebbero diviso con gioia, ha detto *Loli*, e si sedettero a mangiare. Di pane ne avevano parecchio, rafferma sì, ma con due gocce d'olio sarebbe stato buonissimo e nutriente. E per piatto principale un minestrone di verdure secche ed altre belle cose che aveva raccolto Meletiou tornando da Prataglia³⁰ - "Unbelievable" commentò il generale - : questa era la loro ricetta segreta per "minestrone gourmet della guerra". Risero. Bevvero poco vino. Gambier-Parry³¹ si guardava attorno con un certo stupore negli occhi. "Come è strano il destino...": sembrava commosso. Chi lo avrebbe detto, quando combatteva con l'esercito greco in Albania, che si sarebbe ritrovato poi in ostaggio in Italia e sarebbe stato debitore di tante cose ai greci fuggitivi, forse anche della sua stessa vita. Dopo alzò il suo bicchiere e aggiunse con una certa ufficialità: "Mi dispiace dirlo, ma credo che la vostra organizzazione sia superiore a qualsiasi altra". I due greci risero in modo imbarazzato e lo ringraziarono per le sue buone parole. "Ho intenzione di indirizzarvi una lettera un po' ufficiale," ha continuato il generale. "Non lettera personale, avete capito, ma indirizzata a tutta la vostra organizzazione, per esprimere i miei ringraziamenti per tutto

29 Leggi M. Gambier-Parry.

30 Leggi Badia Prataglia.

31 Leggi M. Gambier-Parry.

ciò che avete fatto per me. La comunicherò anche alla nostra ambasciata. Ditemi dunque, dove la devo indirizzare? Quale è il nome della vostra organizzazione?”. Un silenzio di un minuto... Quale organizzazione e formalità? Ognuno ha fatto quello che poteva - e di nome naturalmente non ne esisteva alcuno. Però avevano dato un'altra impressione agli inglesi. Li avevano ingannati volutamente, per guadagnare il loro rispetto e per convincerli di collaborare...“Libertà o Morte”, sparò *Loli* un po' più forte di quanto sarebbe stato consono.“Ah, molto bene,” ha detto il generale, che non notò nulla di strano nell'intensità del momento. “Se mi ricordo bene, in Grecia mi hanno detto che le sillabe delle parole corrispondono alle strisce della vostra bandiera e che questo era il segnale nazionale dei greci nella lotta per la vostra indipendenza”.“ Certamente, certamente,” convenne *Loli* alleggerito per non essersi tradito. Nessuna bugia avrebbe rovinato il loro rapporto con l'ambasciata inglese, al contrario rimediarono molto bene. E così, quella sera il gruppo greco segreto fu battezzato con il nome inatteso e piuttosto pomposo: *Libertà o Morte*. E impercettibilmente, come spesso accade, le parole danno forma al modo di dire, ed esattamente da quel momento il nome *Libertà o Morte* iniziò a colorare in modo nuovo l'azione e l'andamento dell'organizzazione.

Appendice II

Testimonianza di Gino Certini

Mi chiamo Gino Certini e sono nato a Poppi nel 1931 da Settimio e Boschi Rosa; provengo da una famiglia di contadini mezzadri che all'epoca del passaggio del fronte in Casentino abitava nel podere "Tinzinosa", proprio ai piedi di "Colle Ascensione", sede di un monastero femminile.

Il podere, insieme a tanti altri che mi sembra fossero tutto in n. 36, apparteneva ai Signori Gherardi di Poppi, ma questo ed altre proprietà passarono in eredità alla Signora Margherita Burckhardt che aveva sposato uno di loro, ma non avevano avuto figli.

La mia famiglia era originaria di Romena ma si trasferirono a Poppi nel 1911 prima nel podere *Casa Beppe*, poi verso il 1930, in quello detto *Tinzinosa* che era lì vicino. Il podere era buono e si tenevano tanti animali da cortile, da lavoro e da passeggio perchè allora non c'erano i trattori ed altri mezzi meccanici e non c'erano le automobili per tutti come oggi per cui chi poteva tenere un cavallo e un calesse era considerato quasi un signore! Noi ragazzi, nel periodo fascista e prima della guerra, andavamo vestiti da Balilla e le ragazze da Giovani Italiane; le scuole erano a Poppi alto e io ho frequentato fino alla terza elementare, poi da più grande ho preso la licenza alla scuola serale.

Ricordo bene lo sbandamento che seguì il finto armistizio dell' 8 settembre 1943 perchè mio fratello Carlo, classe 1923, militare in servizio al Palazzo Reale come attendente del Re, tornò da Roma a piedi insieme ad un amico che abitava a Fronzola vicino casa nostra; raccontava che ci misero tanti giorni e con tante sofferenze e pericoli e forse, se non li avessero aiutati i contadini incontrati lungo il percorso, non ce l'avrebbero fatta.

La mia famiglia era molto numerosa (15 persone) perchè in casa c'erano i nonni e un fratello del mio babbo sposato con figlioli; in tempo di guerra poi siamo cresciuti perchè si accoglievano i prigionieri stranieri tra cui il tenente greco di cui vi parlerò.

Ricordo che quando gli alleati arrivarono in Casentino e attaccarono i tedeschi asserragliati sul Montanino lungo la Linea Gotica noi stavamo battendo il grano con la trebbiatrice, ma fummo costretti a fermarci per

un paio di giorni su consiglio di alcuni ufficiali americani³² di stanza a Fronzola perchè il rumore del trattore disturbava le loro operazioni; nel gruppo degli americani c'erano anche dei soldati di colore forse africani³³, non so; la nostra casa era molto grande ed abbiamo accolto anche tanti italiani sfollati dai paesi vicini e, in alcuni momenti, si è raggiunto anche il numero di settanta persone.

Theodore Meletiou, per noi tutti *Theodore il greco*, arrivò nel mese di ottobre durante la vendemmia, ossia prima degli eventi di cui ho detto sopra; il mio babbo Settimio, che ancora coltivava il podere di Romena, il vino preferiva farlo tutto insieme alla *Tinzinosa* per cui trasportava i bigoni con l'uva servendosi del barroccio trainato dal cavallo; durante uno di questi viaggi a Romena il mio babbo notò un tizio vestito da ufficiale che girellava intorno a casa il quale si rivolse a lui parlando un buon italiano e gli fece capire che voleva abbandonare quel luogo forse perchè non si sentiva al sicuro. Il mio babbo allora gli dette dei vestiti da civile con giacca e cappello e lo portò alla *Tinzinosa*.

Arrivato a casa nostra fu ben accolto da noi tutti e vi rimase diverso tempo. Era un ufficiale greco prigioniero di guerra, molto affabile e ci raccontava tante cose anche della sua famiglia; ogni tanto si assentava per qualche giorno e poi ritornava, ma noi ragazzi non si sapeva perchè; dopo passata la guerra il mio babbo ci spiegò cosa faceva quando non stava in casa.

Subito dopo l'8 settembre 1943 iniziarono le attività del Comitato di Liberazione Nazionale del Casentino da cui si formarono i gruppi partigiani della Resistenza; Poppi e Stia furono i principali punti di riferimento per l'alto Casentino.

In particolare a Poppi, nella caserma dei Carabinieri (faccio presente che il mio babbo ha fatto il Carabiniere per sette anni dal 1915 al 1922) con l'aiuto del Maresciallo di allora si formò un piccolo comitato di azione antifascista che si propose di iniziare la lotta contro i nazifascisti; tra i promotori il Dott. Piero Mecatti e l'Avv. Giuseppe Gatteschi; a questo piccolo gruppo si unì subito il prigioniero greco il quale, fino a che rimase a Poppi nel Campo di Concentramento³⁴ di Colle Ascensione, fu

32 In realtà non si tratta di americani bensì di inglesi.

33 Gli africani in realtà sono militari indiani del Battaglione Skinner's Horse, inquadrati nella Decima Divisione Indiana dell'VIII^a Armata britannica.

34 Colle Ascensione non è un campo di concentramento, bensì di prigionia.

molto attivo come animatore e guida delle varie operazioni che all'inizio consistevano essenzialmente nel volantaggio con la stampa a ciclostile per reclutare i partigiani; successivamente partecipò anche alle pericolose operazioni per il recupero delle armi nascoste, rischiando spesso la vita.

Ricordo che alla *Tinzinosa* le armi venivano nascoste prima nel pagliaio e poi anche nelle fosse biologiche delle stalle; una volta si presentarono alcuni soldati tedeschi accompagnati da fascisti del posto ben conosciuti dal babbo perchè avevano saputo, probabilmente da una spiata, che noi nascondevamo le armi; per intimidirci e farci dire dove si trovavano ci misero tutti in fila appoggiati al muro (uomini, donne, giovani e vecchi) pronti per la fucilazione perchè, avendo rovistato senza trovare niente, presupponevano che il babbo avesse escogitato qualche marchingegno per fregarli.

Il babbo visto che non gli credevano quando diceva a loro che nessuno aveva portato le armi a Tinzinosa, chiamò il maestro Gino Begotti³⁵ che era fascista e lo conosceva bene, e lo pregò di metterci una buona parola e lui lo fece assicurando i fascisti che la nostra famiglia era fatta di persone perbene e che non era abituata a fare certe cose anche perchè il mio babbo aveva fatto il Carabiniere prestando onorato servizio.

Alla fine tutto andò per il meglio e le armi furono poi recuperate dai carabinieri ma potete immaginare lo spavento!

Certo è che da più grandi abbiamo capito quante volte il babbo ci ha tolti dai guai perchè con l'esperienza maturata nel servizio di carabiniere e come soldato della Grande Guerra ha aguzzato l'ingegno e sviluppato lo spirito di intuizione che già possedeva.

Anche mio fratello Carlo dopo l'8 settembre 1943 si buttò alla macchia in Pratomagno per sfuggire alla cattura dei tedeschi; purtroppo, però, ogni tanto veniva a casa e qui lo beccarono, probabilmente sempre per la solita spiata; lo portarono nei pressi della Badia di San Fedele dove c'era un comando tedesco e dove avevano radunato altri giovani come lui presi nel paese, li caricarono tutti su un camion per portarli a Firenze; durante il tragitto alla Consuma tentò di scappare ma non ce la fece e raggiunse Rovezzano con gli altri; all'esterno della struttura dove erano alloggiati prima di partire per la Germania c'era una guardia con la quale fecero amicizia e, implorandola, riuscirono a convincerla di farli scappare e fu così che una mattina Carlo tornò a casa e tutti si tirò un sospiro di sollievo;

35 All'epoca Gino Begotti è Commissario Prefettizio a Poppi.

putroppo quelli rimasti furono portati in Germania e molti di loro non sono più tornati.

Tornando a parlare del prigioniero greco ricordo che i miei familiari avevano capito che si dava tanto da fare per aiutare gli antifascisti perchè era una brava persona, ma anche perchè sperava di essere aiutato a sua volta a tornare in Grecia magari portando con sè altri suoi compagni.

In casa mia furono tutti concordi per dargli una mano ritenendo che se lo meritasse e fu così che gli fu procurata una carta di identità falsa; trovarono quattro testimoni che portarono all'ufficio anagrafe del Comune e gli fu dato il nome di Mario Certini che era un mio cugino che gli somigliava...

Per questo documento e per il fatto che parlava bene l'italiano i soldati tedeschi non si accorsero mai per sua e nostra fortuna, che era un prigioniero greco per cui con un po' di astuzia ed una buona dose di fortuna che ci vuole sempre, riuscì ad organizzare la fuga.

Si seppe dopo che alcuni suoi compagni³⁶ raggiunsero il mare Adriatico passando da Badia Prataglia e dal Passo del Mandrioli fino alle pianure della Romagna mentre Theodore e un suo amico arrivarono a Roma in Via Condotti dove li attendevano i fratelli Bulgari, gioiellieri, greci come loro ma trapiantati in Italia, che li aiutarono a nascondersi sino alla fine della guerra.

Su al Colle dell'Ascensione c'era il comando dei tedeschi ma tanti di loro avevano occupato la nostra casa e, per procurarsi da mangiare, spesso portavano via i nostri animali dal cortile e anche le bestie bianche e costringevano noi a dormire in cantina e nelle stalle; per questo motivo a tenere con noi Theodore si correva un grosso pericolo e bisognava stare molto attenti e farlo sparire quando circolavano loro anche se non l'hanno mai scoperto.

Come fatto di cronaca ho sempre sentito dire che in Pratomagno era caduto un aereo americano guidato da un pilota straniero e dovrebbe esservi anche una targa che ricorda il fatto.

Theodore ha sempre dimostrato tanta gratitudine verso la nostra famiglia che non ha mai dimenticato, facilitato dal fatto che lavorava in Italia (aveva una azienda dalle parti di Brescia) e quindi aveva la possibilità di venirci a trovare quando voleva e per noi era sempre una festa.

36 I compagni in questione sono in realtà i tre generali inglesi che si mettono in salvo oltre le linee verso la fine di dicembre del '43.

L'ultima volta è venuto prima di morire (mi è stato detto che fu nel 1964 per un incidente stradale) e, come suo solito, portò regali per tutti tra cui un televisore che qui da noi nessuno possedeva, salvo forse qualche bar.

Tanta era l'amicizia che ci legava che Theodore quando seppe nel 1956 che mio fratello Bruno si sposava lo invitò a passare da lui durante il viaggio di nozze e lo ospitò in casa sua per qualche giorno.

Dopo di lui anche i suoi familiari hanno tenuto sempre rapporti con noi, seppur molto più di rado.

Appendice III

Testimonianza di Francesco Goretti³⁷

Dopo l'8 settembre, fuggito dal campo di prigionia n° 38 di Villa Ascensione di Poppi, l'avvocato Meletio Theodore di Atene trovò rifugio ed assistenza presso la famiglia del colono Certini nel podere detto *La Tinzinosa*, situato poco lontano dal campo stesso.

Uomo di grandi ideali e di grande coraggio, uomo attivo, il greco fu l'animatore insieme ai partigiani locali del movimento di resistenza che stava per iniziare anche in Casentino e nel quale svolse un ruolo importante, aiutando così tanti connazionali che si trovavano nascosti nella zona.

Partecipò al recupero di armi e munizioni del disciolto esercito che furono nascoste in luoghi sicuri fino alla consegna ai primi gruppi di ribelli. Svolse questa attività di resistente fino al marzo del '44. Poi riuscì ad arrivare a Roma³⁸ per seguire da vicino il compito di aiutare i prigionieri alleati che cercavano di passare il fronte che in quel momento era fermo a Cassino.

In Casentino aveva partecipato alla salvezza di diversi generali inglesi. Presso la legazione greca a Roma è possibile avere notizia di questa attività patriottica dell'ufficiale greco Theodore Meletio.

Un grosso aiuto i prigionieri greci evasi lo ebbero dal comandante del campo di prigionia di Villa Ascensione a Poppi, tenente Rodolfo Castellini, poppese, che in segreto collaborava con il comitato di liberazione nazionale finché, denunciato da una spia fascista, non venne arrestato.

Un'altra persona ebbe una parte attiva nell'aiuto ai prigionieri greci. Questi fu il comandante della stazione dei carabinieri di Poppi, Maresciallo Galletta, che, procurando falsi documenti e tessere anonarie rese più facile la permanenza degli evasi. Oltre a ciò il CLN, procurando tagli di stoffa, fece cucire abiti per la fuga da un sarto locale che non era altri che mio padre Vittorio, mentre io, ragazzino - quindi senza dare nell'occhio

37 Tratto da "Il piazzone racconta" di Francesco Goretti, Edizioni Fruska (Quaderni della Rilliana n. 27), Stia (Ar), 2005. Si ringraziano autore ed editore per l'autorizzazione a ripubblicare il testo.

38 In realtà Theodore arriva a Roma nel dicembre del '43, salvo tornare in Casentino ad es per il "prelievo" del Gen. Gambier-Parry.

- provvedevo a portare a destinazione i vestiti. Di questa specie di attività clandestina mi è rimasto un vocabolario italiano-francese che mi regalò un ufficiale greco al quale avevo consegnato il vestito a lui destinato.

Non ho documenti ma in anni passati ho letto nel giornale *La Nazione* di un ministro greco che mi pare si chiamasse Averof che raccontava della sua prigionia a Villa Ascensione di Poppi ricordando commosso del generoso aiuto avuto dalla famiglia Certini del podere Tinzinosa³⁹.

Com'è piccolo il mondo, viene da pensare.

Poi, col passaggio del fronte si sono persi i contatti con questi prigionieri, gente che veniva da lontano ma che in momenti tragici aveva trovato tra la nostra gente più umile rifugio e affetto, in nome della libertà dei popoli e della fratellanza tra gli uomini di pace.

39 Sulla base della documentazione posseduta non risulta, ad oggi, la presenza anche di Evangelos Averoff, il futuro ministro, nel campo di Poppi, dove invece era rinchiuso Theodore Meletiou.

Appendice IV

Testimonianza di Enzo Droandi⁴⁰

“Ma la pena maggiore in quei giorni, sofferta nel pieno del dramma nazionale... fu quella per la sorte di tanti soldati, giovani e meno giovani che erano nella situazione di *deportati verso* la Germania; in questa pena che pesava su tutti è da ricercare il motivo dell’atteggiamento umanissimo delle genti di campagna, contadini, coltivatori, proprietari, salariati, sacerdoti, nei confronti dei prigionieri di guerra *alleati*, i P.O.W., evasi da Laterina, Poppi, Renicci e Oliveto. Questo è perché la gente, specie le donne, al di sopra di ogni altra considerazione, vedevano in quei fuggiaschi i figli, i mariti, i parenti deportati e i tanti prigionieri e dispersi che soffrivano in tante parti del mondo. Solo più tardi... la scelta umanitaria divenne *una rischiosa scelta politica*.

Per avere un’idea di questo impatto di migliaia di ex P.O.W. sull’ambiente basta ricordare che, dalla Toscana in su, si trattò di circa 85.000 uomini... Apparentemente la città [di Arezzo] non fu coinvolta in questa grave, pericolosa, umanissima vicenda *dei P.O.W. escaped*, degli *inglesi*, che poi, se fossero stati americani o sud-africani o greci era la stessa; invece Arezzo vi fu trascinata in pieno, tanto per i proprietari agricoli anche di città che dettero una chiara ed onesta (costosa specie sul piano del rischio) partecipazione personale quanto per una *storia* che nessuno conosce, salvo i pochi al caso attivati.

Dentro la vicenda dei P.O.W., appunto, ne nacque una pericolosissima anche sul piano qualitativo, quella dei *generali inglesi* che erano rinchiusi al Castello di Vincigliata, nel fiorentino.

Il 10 settembre 1943, dal *Campo n.12*, con una mossa anche umanitaria, *ufficiali e sottoufficiali italiani di grande dignità civile e politica* lasciarono liberi undici generali inglesi e quattordici ufficiali superiori che erano lì ristretti, in un ambiente più signorile che comodo. In frangenti così confusi, accompagnati da militari italiani alla stazione ferroviaria di Firenze, i fuggiaschi furono fatti salire su un treno diretto al sud. Giunsero ad Arezzo, ma furono costretti a fermarsi per una interruzione. Il Questore

⁴⁰ Tratto da “Arezzo distrutta 1943-1944” di Enzo Droandi, Grafiche Calosci, Cortona (Ar) 1995. Si ringraziano autore e curatore per il permesso a ripubblicare il testo.

di Arezzo, De Paola, un *legittimista* ante-litteram, indirizzò subito i preziosi fuggiaschi al Monastero di Camaldoli, certo che Padre Buffadini che aveva in odio i tedeschi dei quali era stato prigioniero e che disprezzava i fascisti, li avrebbe custoditi.

Curiosa e drammatica è la minuta storia del viaggio Firenze-Camaldoli di questi inglesi che, scrisse il generale Neame, gettarono le uniformi gallonate dopo essersi procurati, *nei modi più impensati*, da civili e ferrovieri, dei vestiti alla meglio radunati. In quei giorni di passione e di dolore le gente, specie le donne, anche ad Arezzo, teneva pronti vecchi abiti e camice e li portava nei punti focali.

L'elettrotreno viaggiò a 60 miglia e giunse ad Arezzo... [dove] il Questore De Paola e il Capo di Gabinetto Ricci presero effettivamente in mano la situazione e ne affidarono l'esecuzione ai marescialli di P.S. Cesare Panti ed Antonio Sartoretti ed ai loro uomini.

Due *autobus*, guidati da sotto-ufficiali della Polizia Italiana in borghese, condussero il gruppo a Camaldoli, dove i prigionieri evasi stettero per quattro giorni, per poi dividersi in gruppi; gli ufficiali anziani arrivarono fino... all'Eremo, mille metri più in su fra le montagne. Padre Buffadini, Generale dell'Ordine, ex-combattente 1915-18, procurò al alcuni anche l'ascolto della *B.B.C.* che trasmetteva, in italiano, da Londra. '*Una spia in villeggiatura a Camaldoli, era un aretino... venne a sapere... e fece la denuncia al Comando tedesco*', scrisse il Curina. E qui accadde l'imprevedibile: il *Platzkommandantur* si rivolse alla Questura di Arezzo per prendere accordi con la Polizia per la cattura degli ormai famosi *generali* dei quali si parlava correntemente. '*Immediatamente il Questore fece partire il Maresciallo Sartoretti in motocicletta alla volta di Camaldoli, per dare l'allarme*'.

Centro di tutto fu, dunque, la Questura di Arezzo. L'azione fu quanto mai tempestiva e quando le autoblindo tedesche furono a Camaldoli non trovarono i ricercati, i quali, dopo avventurose imprese durante le quali presero visione e coscienza dello spessore antifascista delle popolazioni dalla borghesia alle schiere contadine, riuscirono a salvarsi.

C'erano tra loro *i tre grandi*, il maresciallo dell'Aria Owen Tudor Boyd '*Military Cross*', il colonnello Dennis O'Connor (che poi divenne tenente generale) che aveva diretto l'avanzata del 1940 in Marmarica ed il generale Philip Neame, il più vivace che, nonostante la situazione, utilizzava come ufficiale di ordinanza il biondo e gigantesco Thomas Daniel sesto conte di Ranfurly, pari d'Inghilterra; ed inoltre il generale di brigata J.F.B. Combe, poi maggior-generale, il generale di brigata Stirling e Gambier Parry ed il

colonnello Todhunter.

In un breve intenso soggiorno a La Verna e nel tragitto fra Verna e Pesaro ci furono incontri con “*un certo numero di capi patrioti italiani che speravano di riuscire ad attaccare i tedeschi ed erano venuti a chiedermi di procurare loro armi*” - scrisse Neame.

Arricchiti da inattese notevoli esperienze e da notizie sulla realtà dell'Italia invasa, i *generali* giunsero nell'Italia liberata, con un mezzo di mare, il 20 dicembre alle ore 11.

Ad Arezzo la vicenda dei generali ritornò nel silenzio; ma che tutta la responsabilità scivolò sulle spalle del Questore De Paola è più che certo. Gli andò bene. Fu radiato, dopo ripensamenti, il 27 novembre, mentre ancora i *generali* erano sui monti casentini... Aveva fatto il proprio dovere, atteso anche l'alto valore morale che stava assumendo la protezione di prigionieri rimasti in terra italiana e quindi per il significato internazionale di questa opera .

L'Autore

Alessandro Brezzi nasce a Poppi (Arezzo) il 15 settembre 1951. Dopo essersi diplomato al liceo classico *Francesco Petrarca* di Arezzo si laurea in Scienze politiche (indirizzo storico - politico) presso l'Università "*Cesare Alfieri*" di Firenze. Dal 1981 al 2015 dirige la Biblioteca comunale "*Rilli - Vettori*" di Poppi, una biblioteca storica tra le principali italiane nel numero di quelle appartenenti ad un ente locale. La biblioteca, che ha preso vita nel 1825 grazie all'iniziativa di Fabrizio Rilli Orsini raccoglie oggi, nella sua sede storica del Castello dei Conti Guidi, un fondo antico di circa 25.000 volumi con numerosi manoscritti stampati, provenienti anche dal Monastero e dall'Eremo di Camaldoli dopo le soppressioni del Regno d'Italia. Grazie alle iniziative di Alessandro la biblioteca si è potuta arricchire, nel corso degli anni, di numerosi fondi moderni, pari al numero di circa 36.000 volumi, frutto delle generose donazioni di Vittorio Vettori, Bruno Migliorini e di Giuseppe Glisenti. Durante questi anni Alessandro ha inoltre portato avanti una importante azione di catalogazione di incunaboli e dei codici provenienti da Camaldoli, ma anche dal Sacro Convento di Assisi. Il frutto di questo lavoro è confluito in uno specifico catalogo, pubblicato nel 2004 ed edito dalla Regione Toscana.

Durante la sua attività quasi quarantennale di bibliotecario Alessandro ha saputo rendere il Castello dei Conti Guidi di Poppi un polo culturale a 360 gradi, contribuendo in parte a farlo conoscere ed apprezzare anche oltre il territorio nazionale. Grazie alla sua spinta propulsiva all'interno del castello sono state infatti allestite numerose mostre, convegni, manifestazioni teatrali, festival danteschi, concerti e presentazioni di libri. Eventi dalla risonanza non solo locale, ma talvolta anche nazionale ed internazionale.

I *Quaderni della Rilliana*, ovvero una serie di circa 36 pubblicazioni da lui ideate e curate in collaborazione con le varie amministrazioni comunali che si sono avvicendate negli anni, rappresentano una nutrita e poliedrica testimonianza di molte delle iniziative a cui Alessandro ha dato vita in quasi 40 anni di attività in ambito culturale.

Tra i vari progetti da lui portati avanti ricordiamo anche la realizzazione a Palazzo Giorgi a Poppi della *Galleria d'Arte Contemporanea* che ha ospitato, oltre a numerose mostre ed eventi culturali (anche in collaborazione con

le istituzioni scolastiche del territorio oltre che universitarie) la fondazione “*Giuliano Ghelli*”, volta alla valorizzazione di giovani artisti.

Alessandro è stato anche responsabile e direttore di vari progetti giovanili nell’ambito del Servizio Civile, progetti che hanno contribuito in parte a dare sistematicità all’Archivio vicariale del Casentino, patrimonio storico dell’intera vallata.

Socio onorario della *Associazione Combattenti e Reduci* - sezione di Poppi, vicepresidente *A.N.P.I Casentino* e membro del *Comitato Provinciale*, Alessandro ha sempre dato, nel corso della sua vita, il proprio contributo allo sviluppo di iniziative storico - culturali locali, collaborando in tal senso con *l’Accademia Casentinese di Lettere, Arti, Scienze ed Economia* di Borgo alla Collina e con la stampa locale. Ha curato a proposito articoli riguardanti la tutela dell’ambiente e il rispetto del nostro patrimonio paesaggistico, artistico ed architettonico. Alessandro è stato anche autore di alcuni libri di argomento storico locale oltre che di numerosi interventi di carattere letterario. Ricordiamo, giusto a titolo esemplificativo, la *Prefazione* all’ultima edizione delle *Novelle della Nonna* di Emma Perodi, volume edito da Fruska nel 2010, l’intervento all’interno del volume “*100+1 itinerari. Il Casentino. Territorio, storia e viaggi*” a cura di L. Rombai e R. Stopani oltre alla pubblicazione, nel dicembre 2105, dell’opera *Poppi 1944: storia e storie di un paese nella Linea Gotica*.

Alessandro muore a Poppi il 14 dicembre 2017. Prima della sua morte riesce ad ultimare in ospedale il presente libro, *Theodore il Greco, un ellenico nella resistenza in Casentino*, dimostrando, fino alla fine dei suoi giorni, la sua dedizione e la sua passione verso ciò che ha coltivato ed amato per tutta la sua esistenza.


Apparato iconografico



Console Theodore Meletiou (*prop. Famiglia Meletiou*)



L'Ufficiale dell'Esercito Greco Meletiou (*prop. Famiglia Meletiou*)

 <p>FIRMA DEL TITOLARE <i>Theodore Meletiu</i></p>	<p>MELETIU Teodoro Il Sig. _____</p> <p>ha partecipato quale <u>combattente</u> collaboratore alla lotta di liberazione nazionale.</p> <p>Il Comandante la Brigata 1^a Pic. addetto (S. Verdeli? Aldo) <i>Aldo Verdeli</i></p> <p>AREZZO</p>
<p>Italian Committee of National Liberation ITALIAN UNDERGROUND MILITARY RESISTANCE Headquarters 23^a Garibaldi Brigade "Pio Borri", AREZZO</p> <p>IDENTITY CARD</p> <p>Issued to Partisan: MELETIU TEODORO di Atene</p> <p>Who took part as a <u>fightingman</u> collaborator in the Struggle for National Liberation</p> <p>N. 403 <i>A</i></p>	<p>Comitato di Liberazione Nazionale Fronte Clandestino Militare di Resistenza Comando Brigata Garibaldina "PIO BORRI", AREZZO</p> <p>TESSERA DI RICONOSCIMENTO</p> <p>rilasciata al Sig. MELETIU TEODORO (cittadino Greco)</p> <p>N. 403 <i>A</i></p>

Carta di Identità di Theodore Meletiu (propr. Famiglia Meletiu)



Il Console Greco, Theodore Meletiou ad una serata di gala (*propr. Famiglia Meletiou*)



Theodore e Nicolas Meletiou (*propr. Famiglia Meletiou*)



Famiglia Meletiou (*propr. Famiglia Meletiou*)



Consolato Generale di Grecia a Milano, 12 settembre 1960, il Console Th. Meletiou ha decorato Maria Callas con l'Ordine al Merito e il Maestro Tullio Serafin (*propr. Famiglia Meletiou*)



Evangelos Averoff (*propr. Famiglia Averoff*)



Il Ministro Greco Averoff (primo da destra)
fotografato col Presidente dell'USA John Fitzgerald Kennedy (*propr. Famiglia Averoff*)



Poppi - Villa Ascensione, campo n. 38 per prigionieri di guerra - foto d'epoca
(Arch. Storico Poppi)

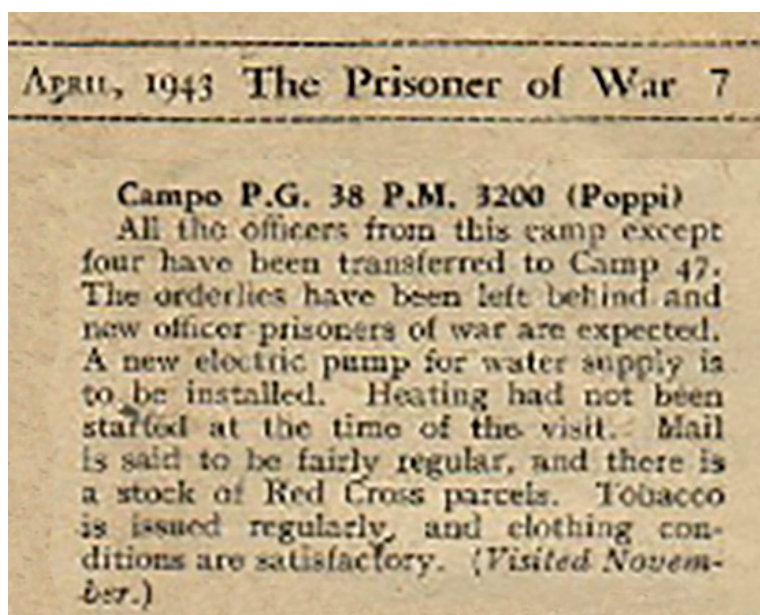


POWs neozelandesi al Campo PG38 "Villa Ascensione di Poppi.
Foto Cosci di Strada (Arezzo), 1942. L'appunto sul retro riporta i nomi:
Da sinistra a destra, in alto: Jim Prichard, George Guthrie, Bert Dupin, Norman Crossman, Vergne Astley, Wally Ross, Niki Sk., Owen Somerset-Smith, Chas Lee, Rus. Hargraves, Jack Bevin, George Orme, Bob Webb, Bill Ryder.
2ª fila: Bert Tansley, Bert Steel, Mac McGregor, Mike Sherriff, George Jennings, Alan Stedman, Keith Watson, Jock Callan, Bob Beatie, Chang Spence, Jack Dringlewood, Max Tonque, Poney [illeggibile], Roy Fulton, Bob Campbell.
3ª fila: Bert Williams, Hugh Stubbs, Hilton Thomson, Doug Gerrard, Dan Riddiford, Tony Jacobs, T. Tomlison, C. Armstrong, J. Tonge, Bill Pots, Ken Manchester, Jack Te Puni, Johnnie Quilter, McDonald, Andy Aiten, [illeggibile], Peter [illeggibile].
4ª fila: Hamish Simpson, Tiny Armour, Eric Hunter, Bert Sanford, "Pip" Pipson, Mich. Michel, John Cropper, John Harcourt, Dai Yeoman, Ron Kearney, Frank Taylor, Dick Ormond, Evan Wilson, Dave Barton, Oscar Burte.
2ª fila dal basso: Lou Hill, Stan Johnston, "Mac" McFarlane, Jim Baker, Alan Kennedy, S.L. Greer, Maj Manto-Harding, Maj Wright, L [s?], Cam Bowker, Maj Wilson, Maj Thomas, Maj Hastie, Alec Rusden, Trev Rehley, [Abis?] Yeoman.
1ª fila: Trev Stewart, Toni Bromley, Bill Tollerton, Willie Turner, 'Dan' Daniels, Win Mason, Reg Forder, Bob Bradshaw, Ivor Crafts, Charlie Gatenby.

Gruppo di prigionieri al campo n.38 – Poppi (Arch. Storico Poppi)



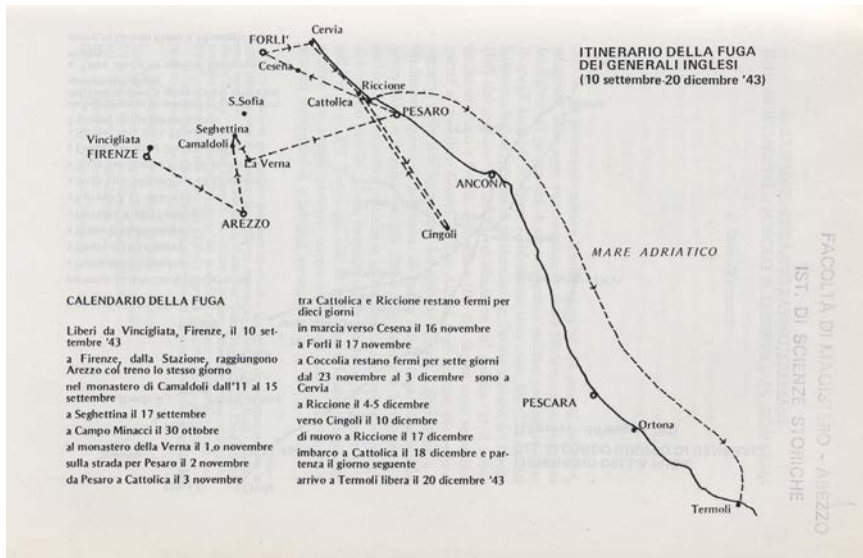
Arazzo del Campo di Prigionia n. 38 di Colle dell'Ascensione dove fu deportato Theodore Meletiou (*Arch. Storico Poppi*)



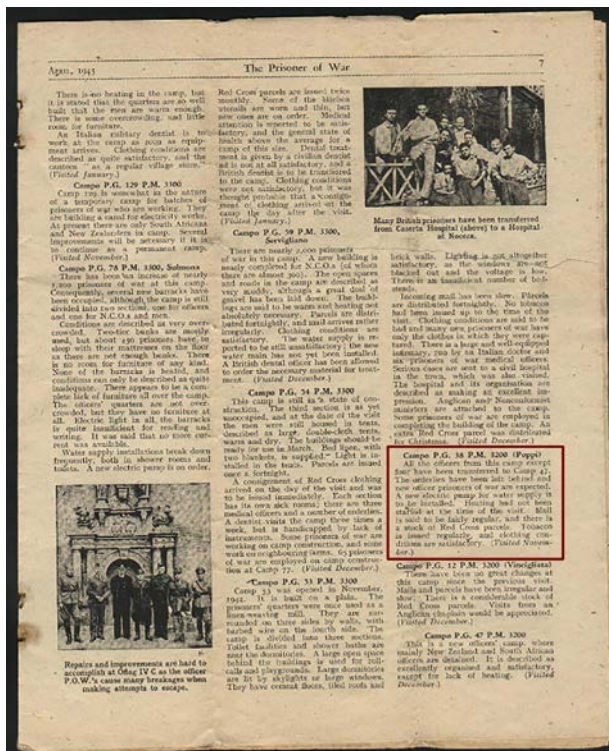
Notizie del campo di Prigionia di Poppi (*Arch. Storico Poppi*)



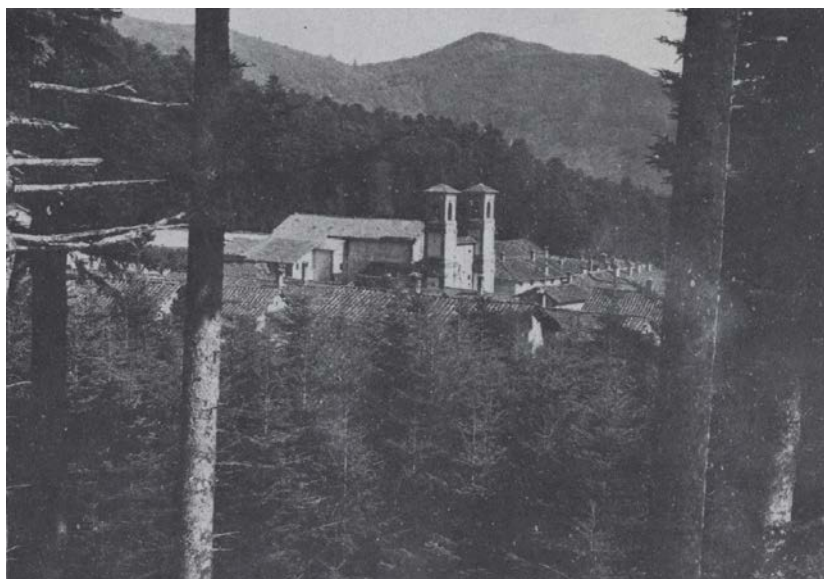
Poppi - Villa Ascensione - foto attuale (*Arch. Storico Poppi*)



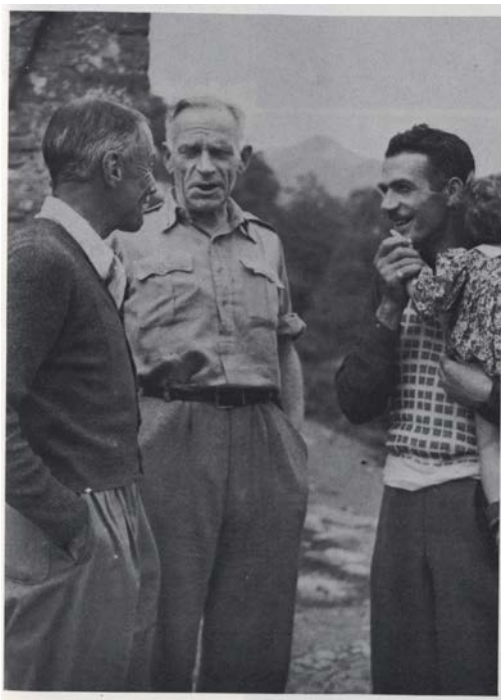
Itinerario della fuga dei generali inglesi (Arch. Storico Popp)



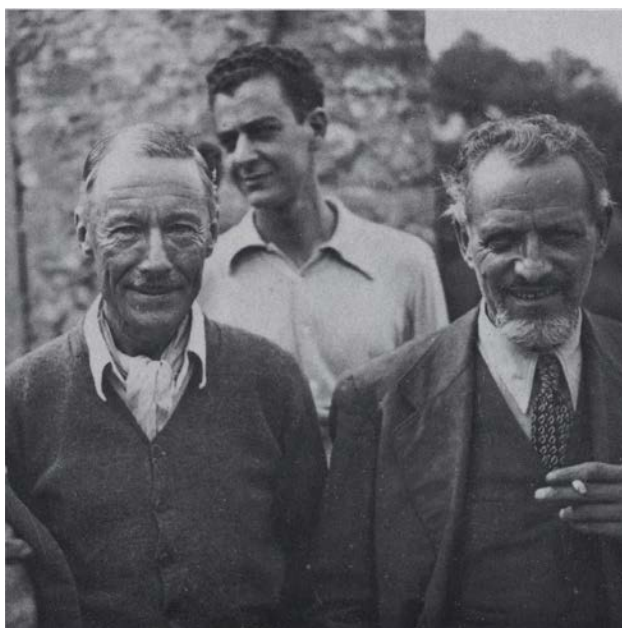
Giornale d'epoca con notizie sul Campo n. 38 (Arch. Storico Popp)



Eremo di Camaldoli - Poppi – 1941 (*Arch. Storico Poppi*)



Da sinistra, Lieutenant General Sir Philio Neame, Bruno Vailati
e l'Avv. Torquato Nanni nel 1943 (*Arch. Storico Poppi*)



(Da sinistra) Lieutenant-general Sir Philip Neame, Air-marshal Owen Tudor Boyd
con un uomo del posto nel 1943 (*Arch. Storico Poppi*)



Generale Sir Richard O'Connor nel 1943 (*Arch. Storico Poppi*)



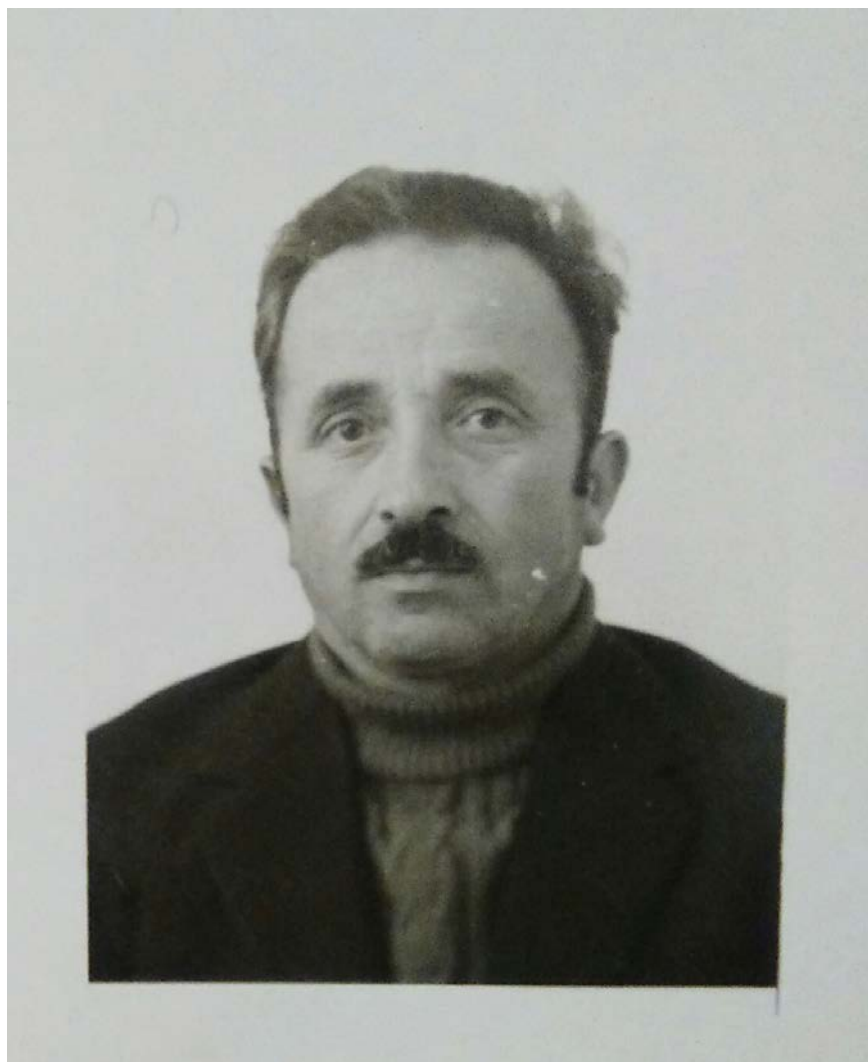
(Da sinistra) Brigadier J. Combe, Conte di Ranfurly, Brigadier E. J. Todhunter nel 1943 (*Arch. Storico Poppi*)



Carabiniere Settimio Certini che accolse il Meletiu in casa propria
(*propr. Famiglia Certini*)



Rosa Boschi moglie Certini Settimio (*propr. Famiglia Certini*)



Mario Certini alias Theodore Meletiou (*propr. Famiglia Certini*)



Podere Tinzinosa di Poppi - Gino Certini inizi anni '50 (*propr. Famiglia Certini*)



Gino Certini di Settimio - testimone dei fatti (*propr. Famiglia Certini*)

Bibliografia

- ASEC** (Archivio Sacro Eremo di Camaldoli), *Cronaca della Congregazione camaldolese eremitica di Toscana, 1920-1946*. Fondo Camaldoli, ms.141.
- AVEROFF**, Tatiana, *Dieci vite in una* [Biografia romanizzata di E. Averoff, originariamente pubblicata in greco come «Δέκα ζωές σε μία», Metaichmio Publications, 2014]
- AVEROFF**, Evangelos, *Prigioniero in Italia*, Longanesi, 1977.
- BANDINI**, Oscar, Bonali, Ennio, Fossa Ugo (a cura di), *Camaldoli e la guerra in Appennino. Popolazioni, Alleati e Resistenza sulla Linea Gotica (1943-1945)*. Presentazione di Roberto Balzani. Relazioni di Luigi Lotti, Ugo Fossa, Marcello Flores, Ennio Bonali, Oscar Bandini, Michael John Benjamin Todhunter, Costanza Brezzi, Alessandro Brezzi. A cura di Oscar Bandini, Ennio Bonali, Ugo Fossa, Una Città Società Cooperativa, 2015.
- BEDESCHI**, Lorenzo, *Introduzione*. In: Bonali e Mengozzi (a cura di), *La Romagna e i generali inglesi (1943-1944)*..., cit., 1982.
- BONALI**, Ennio, *Prigionieri alleati in fuga e Resistenza sull'Appennino (1943-1944)*. In: Bandini, Bonali, Fossa (a cura di) *Camaldoli e la guerra in Appennino*..., cit., 2015.
- BONALI Ennio e Mengozzi Dino** (a cura di), *La Romagna e i generali inglesi (1943-1944). Gli Alleati salvati dai patrioti, nella storia dei luoghi e della prima Resistenza romagnola*. Oscar Bandini, Aldo Berti, Ennio Bonali, Giovanni Dal Piaz, Dino Mengozzi, Philip Neame. *Introduzione* di Lorenzo Bedeschi, Franco Angeli Editore Milano, 1982.
- BREZZI, Alessandro**, *Poppi 1944. Storia e storie di un paese nella "Linea Gotica"*, Ancr Poppi, 2015.
- CHURCHILL**, Winston, *La seconda guerra mondiale. Parte quinta. La morsa si stringe, I. La campagna d'Italia*, Mondadori, Milano, 1951.
- CURINA**, Antonio, *Fuochi sui monti dell'Appennino toscano*, Arezzo, Badiali, 1957.
- DROANDI, Enzo**, *Arezzo distrutta*, Calosci, Cortona, 2005.
- LOTTI**, Luigi (a cura di), *La guerra in Romagna (1943-1945)*, Cesena, Quaderni di Studi Romagnoli (29°), 2014.
- NEAME**, Philip, *Playning with strife. The autobiography of soldier*, London, Harrap, 1946. Titoli in it.: *Dentro la lotta. L'autobiografia di un soldato*.

Il libro non è tradotto in italiano salvo il cap. 22° relativo alle vicende del Gen. Neame in terra romagnola ed è riportato in: Bonali e Mengozzi (a cura di): *La Romagna e i generali inglesi (1943-1944)*, cit., pp. 29-69.
WYNNE MASON, Walter, *Official History of New Zealand in the Second World War. 1944-45: Prisoners of war*, s.n.t.



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Ezio Alessio Gensini - Leonardo Santoli (a cura di)

Pugni chiusi

Francesco Venuti

Memorie di guerra e di prigionia

Alessandro Brezzi

Poppi 1944 - Storia e storie di un paese nella Linea Gotica

Bruno Bonari

Gli anni fiorentini di Amerigo Vespucci

Carlo Menicatti

Il set delle mille e una notte

Piero Marchi e Laura Lucchesi (a cura di)

Una capitale europea: società, cultura, urbanistica
nella Firenze post-unitaria

Tiziana Nocentini

Donne e guerra, violenze in divisa

Laura Lotti

La montagna pistoiese dal Medioevo al Settecento

Laura Lotti

I castelli dei Malaspina in Lunigiana dal Medioevo al Settecento

